



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

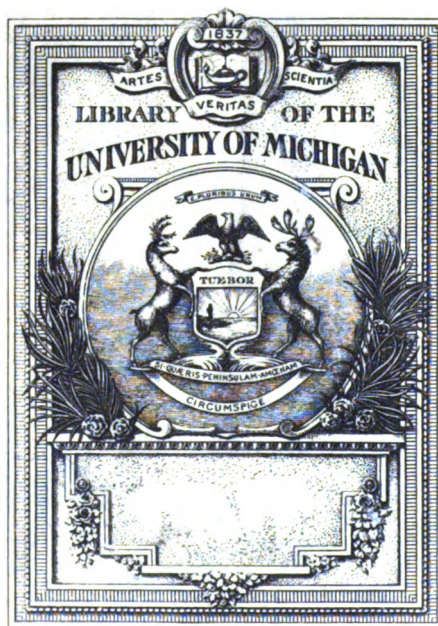
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

50.9

1

34



PROF. GIUSEPPE MAGRINI

STUDIO CRITICO

SU

BENEDETTO MENZINI

NAPOLI

CARLO LA CAVA EDITORE

Via Roma 416

1885

CARLO LA CAVA — NAPOLI

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE O DI ESCLUSIVO DEPOSITO

MORALE. Première Partie du Cours complet de Langue française. Ouvrage destiné aux classes du gymnase et des écoles techniques par LOUIS MARASCO. In-16. 2,00

ARTE DEL DIRE. Tavole XXIV pel prof. FEDERICO DE GRAVISI. In-4.º 1,50

LETTERATURA ITALIANA. Disegno storico critico esposto in quadri sinottici dal prof. A. LOMBARDI. In-16. 3,00

GIOVANNA I. DI NAPOLI. Dramma in versi di NICCOLÒ BRUNETTI (*Rappresentazione proibita dall' Autorità*) In-16. 2,50

PUGLIA E PUGLIESI. Risposta al prof. Raffaele Mariano per NICCOLÒ BRUNETTI In-16 pag. 96. 1,50

BOCCA E DENTI. Patologia, terapia ed igiene del vestibolo della bocca e de' denti pel prof. GIUSEPPE CALI. In-8 grande con vignette, pag. 120. 3,00

TRE CARTE GEOGRAFICHE D'ITALIA, con tutti i contrafforti delle Alpi e degli Appennini, ad uso dei Collegi militari degl' Istituti tecnici a cura del prof. NICCOLÒ BRUNETTI (I. *Italia Continentale ed Occidentale*). 2,50

STUDIO CRITICO
SU
BENEDETTO MENZINI

PROF. GIUSEPPE MAGRINI

STUDIO CRITICO

SU

BENEDETTO MENZINI



NAPOLI
CARLO LA CAVA, EDITORE
Via Roma 416
1885

Proprietà letteraria riservata

NAPOLI — Tip. Artistica, Vico Fico al Purgatorio n. 4.

I.

Fra il marinismo e l'arcadia, manifestazioni morbose, le quali, essendo determinate dal medesimo atrofizzamento di spirito, tuttochè per vie diametralmente opposte, concorrono a costituire il vero carattere del secolo XVII, v'ha un periodo in cui pare che la vita accenni a rientrare nell'arte. Questo momento di sosta, che in fondo altro non segna che il passaggio dalla frenesia del Marini, dell'Achillini, e del Preti, alla demenza del Lemene, del Bettinelli, del Frugoni e dell'Algarotti, vien rappresentato da un gruppo di scrittori per la maggior parte toscani. Costoro, se non riescono a spogliarsi interamente del pomposo artificio retorico, e di quella fosforescenza che toglie a fondamento le metafore strane, e le antitesi dall'urto clamoroso dei contrari, non si abbandonano neppure a quel disordinato sciupio di forza fantastica cui succede la stanchezza generatrice di tutte le arcadiche leziosaggini; e sotto la loro nuova forma travedi di tanto in

tanto qualche cosa di contenuto, aurora lusinghiera d' un giorno che, per altro, tardò molto a risplendere. Dal numero infinito di que' scrittori, giacchè è risaputo che la schiera tanto più ingrossa, quanto meno si possiede la coscienza dell' arte, emergono il Redi, il Filicaia, il Chiabrera, il Guidi, e, a mio credere, il Menzini sopra ogni altro. Egli secondo, forse, ad alcuno de' suoi contemporanei pel movimento lirico e per l' onda armoniosa della poesia, mi sembra che entri innanzi a tutti, sia per un non so che di profondamente sentito in molti suoi lavori, e nelle elegie specialmente, sia per una certa intenzione sociale che traspare nelle satire, le migliori di quel secolo, e l' uniche che ritraggono nella sua sconsolante realtà il mondo politico, morale e letterario di quel lasso di tempo, quando il difetto della vita vera era stato sostituito dal compassato movimento d' una vita affatto convenzionale.

Intorno a lui, che per una forza ineluttabile ha dovuto correre la sorte degli altri suoi contemporanei, vittime dello scredito comune, se ne toglie quel che hanno lasciato gli scrittori del secolo passato, e quel poco ch' han dovuto dirne in seguito i compilatori di storie letterarie sino a noi, nulla, o quasi nulla, è stato scritto di proposito dai critici moderni, laddove sarebbe stato pregio dell' opera mettere in rilievo questa figura di poeta, tanto più importante, in quanto che ci ritrae fedelmente, e personificate in sè stesso, l' indole e le tendenze dell' ambiente letterario in cui visse.

Giuseppe Paolucci da Spello, suo compagno nell' Arcadia, ce ne ha lasciato la biografia in un discorso registrato negli atti di quell' accademia, ordinati dal Crescimbeni, che n'era il segretario perpetuo. Da essa, e da una prefazione che Francesco del Tegli suo discepolo fece alle liriche ¹⁾, qual più, qual meno, hanno tutti tolto ciò che poi si è scritto del Menzini. Noi, valendoci pur di loro per quel poco che ne potrà occorrere, lungi dal tesserne minutamente la vita in tutti i suoi particolari, ci studieremo di ricostruirne innanzi tutto il carattere, cercandone gli elementi piuttosto negli scritti del poeta, che nell' autorità altrui; intrattenendoci poi ad esaminare dal lato artistico le sue opere, e le satire sopra ogni altro, le quali, non ostante le varie mende, mi paiono per molte ragioni il più serio monumento di quel breve periodo di risveglio letterario.

La patria di Menzini fu Firenze, Firenze colta, gentile; ma spesso soverchiamente ingrata coi suoi migliori ingegni. Nacque il 29 marzo del 1646 nella giornata del giovedì santo. Egli stesso nella satira VII. accenna così al luogo ed alla bassa condizione de' suoi natali

. fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque ²⁾

1) Poesie liriche del Menzini, edizione di Firenze 1731.

2) Satira VII. verso 110.

Era stato questo ponte edificato nel 1236, sotto un tal Rubaconte da Mondella milanese che fu podestà di Firenze: e que' tre mattoni rappresentano il povero tugurio dove vide per la prima volta la luce. Al suo misero stato allude pure nella Tusculana, lamentando di non avere nè *irsute pelli onde coprirsi, nè capanna; nè tetto, ove ricoverarsi.*⁴⁾ Tuttavia, ancorchè non avesse agio d'attendere agli studi, e molto meno d'essere ammaestrato da valorosi insegnanti, resistè sempre ai desideri del padre che l'avrebbe voluto artigiano, e, non lasciandosi vincere dai bisogni, che di giorno in giorno andavano crescendo, frequentò con mirabile tenacità le pubbliche scuole. Il Salviati, scorgendo nel giovanetto ingegno e passione agli studi, lo tolse seco, affidandolo alle solerti cure del dottissimo Migliorucci. Cresciuto negli anni risolvette di farsi prete, vuoi perchè più di leggieri avrebbe potuto cavarne da vivere, vuoi, e questo è più certo, perchè riputava via facile sul cammino dell'onore e della gloria, cui agognò avidamente in tutto il corso della vita.

Il secolo decimosettimo è secolo megalomaniaco: tutti scrivono, ma per amore di gloria; e quasi tutti armonizzano nell'adulazione scambievolmente, e nel fare del Parnaso un nuovo Olimpo popolato da una miriade di semidei maggiori e minori che, libando il soave nettare di Apollo, apprestato lo-

4) Accademia Tusculana, prosa V.

ro dalle Pieridi, producono il mele ascreo, *panacea* de' mortali. Tutti imitatori poco felici di Pindaro nella forma, e meno ne' concetti, gli entrano innanzi nel culto di sè stessi, che in loro non resta imitazione, ma diventa profondo sentimento; ed il nostro Autore n'è siffattamente compreso da nulla fare e nulla dire, se non trasportato da questa corrente megalomaniaca, che ne' momenti di sovraeccitazione lo conduce a riputarsi superiore a tutti i suoi contemporanei, emulo de' sommi d'ogni tempo, tributandosi ad ogni piè sospinto quegli encomi che costituiscono la nota più sgradita della sua poesia.

Assale nella *Poetica* chi senza misurare le proprie forze spiega temerari voli? ed egli trova subito l'occasione di parlar di sè, usurpandosi il terzo alloro dopo il Tasso e l'Ariosto.

Del gran Torquato alte memorie adoro
Egli è Re di Permesso e il Ferrarese
Siedegli al fianco; e di chi è il terzo alloro? ¹⁾

La risposta non la reputa necessaria, tanto è chiara l'allusione. E proseguendo a dettar precetti sull'imitazione, soggiunge:

Della novella età e della vecchia
Scorri in pria gli scrittori o buoni o rei,
Fatto del mele ascreo inclita pecchia.

1) *Poetica*, libro I, verso 145.

Perchè tra tutti lor sceglier tu dei,
Com' io trasceglia in tra le acerbe poma,
Quel ch' è maturo e grato agli occhi miei. ¹⁾

Nella satira IV, facendosi a discorrere delle proprie disgrazie, comincia con la medesima intonazione, per proseguire lamentandosi della fortuna inimica che gli sbarra la via ai meritati onori, e di coloro che disprezzano lui, *del mele ascreo inclita pecchia*:

Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal che per miracolo
Prete era insieme e delle muse amico;
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d' una mitra ebbe una secchia
Ed un sambuco in pastoral suo bacolo:
Chè qui tra noi c' è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un uom da bene
Che sia del mele ascreo inclita pecchia. ²⁾

Scrive elegie, e sin dal bel principio non trovi che un continuo parlar di sè, de' suoi studi, della sua celebrità — Egli è l' amico delle muse che il menano per campagne apriche; a lui d' intorno alzano una scena opaca d' edere e di corimbi, soggiorno di delizie, reso più ameno dal concorso delle aure e delle acque. Il vecchierello Sileno

1) Poetica, libro I. verso 201.

2) Satira IV, verso 1. e seguenti.

gli siede accanto; Driadi, Napée, satiri, silvani
lo circondano, rallegrandolo di dolci melodie. Per
tal guisa a poco a poco gli cresce il vigore; e
dopo d'aver francamente detto che dentro i suoi
carmi

« Un non so che di non volgare apparse, »

dopo d'aver inveito contro l'invidia, che molti to-
glie all'onde limpide e beate, come rapito da
insolita voluttà, canta:

La cetra un tempo taciturna e queta
Ecco riprendo; ecco che il Vento e l'Ora
D'Anacreonte all'armonia s'acqueta.
Canoro veglio, al tuo cantar s'infiora
La greca Terra, e le vermiglie Rose
Per coronarti il crin nutre l'Aurora.
Me pure han visto le Toscane spose
Girmene ghirlandato in lungo ammanto
Su 'l chiaro esempio che il tuo stil propose. ¹⁾

E quando piange sulla tomba di Tasso, ecco
com'egli se ne professa seguace:

Per l'eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni; e forte il piede io posi
Dove vestigio uman raro s'imprime. ²⁾

1) Elgia I. verso 64 e seguente.

2) Elegia XII, verso 157.

Accintosi a spronare Francesco del Teglia, suo amico e discepolo, perchè proseguia per gli erti sentieri del Pindo, non sa finire senza porre in rilievo sè stesso:

E forse il veder me che dubbio e incerto
Non fui di gloria in sull' alpestre Monte,
Te rese ancora in questi studi esperto.
E in mirar come d' Eliconio fonte
Mi porsero le Muse aurea bevanda
Fur tue voglie all' impresa ardite e pronte.

E come ciò fosse poco, dopo breve tratto, spezzando ogni argine, prorompe:

Alme Vergini Dee, vostro tesoro
È se il mio nome non ignobil suona;
Cui son termini angusti Adda e Metauro.
Varca l' Alpe e Pirene e di Corona
Non mai caduca altrui mi mostra adorno;
E fama ascolto che di me ragiona. *)

A così fatti furori megalomaniaci a volta a volta succede il timore che la fama non gli sopravviva, e allora lo vedi abbandonarsi ad un languore melanconico che gli carpe dall' anima le più flebili note:

*) Elegia X, verso 46 e 73.

Dunque il mio nome andrà basso e negletto
E non sarà chi degni il cener mio
D'un sol cortese sospirato affetto!
E fra tanti che l'Arno e il Tebro udio
Cigni di chiaro grido, a me di sopra
Chiuderassi l'onda d'un eterno oblio.
Nè fia chi lodi in me l'ingegno e l'opra,
Nè chi di brevi note incida intanto
Il freddo marmo e di ligustri il copra. ¹⁾

Ma la fantasia non s'arresta, e quello che qui
è soltanto timore, altrove si rivela sicurezza:

E pure in riva ai tremuli cristalli
E dell'Arno e del Tebro al cantar mio
Trasser le muse un tempo allegri balli.
Ma un roco appena e breve suon s'udio
D'una languida fama che repente
Sommersa giacque in un profondo oblio. ²⁾

Il Crescimbeni nella sua Arcadia ci ha tramandato un giudizio che il Menzini dà sopra sè stesso, e da cui sinteticamente si scorge l'esagerato concetto ch'egli avea del proprio ingegno e della propria potenza artistica:

« Amice lector — egli dice — *antequam Romam
« adventarem, plura vel in ipso ætatis meæ flo-
« re scripsi, sed carmine, et patrio tantum ser-*

1) Elegia VI, verso 40.

2) Idem. III, verso 37.

« mone. Quod quidem non infeliciter cessit: nam,
« et Patriæ meæ, licet ornatissimæ, aliquis inde
« splendor additus, et post Torquatum illum, et
« Chiabreram, insignes viros (absit dicto arro-
« gantia) per me inter primos antiquum decus,
« Italis musis restitutum. Quod si quis negaverit,
« vel meliora prodat, vel argumento convincat. ')*»
E spesso ripeteva che gli altri scrivevano cose
appena tollerabili, egli poi cose imperiture, tenen-
do sovente in bocca il motto oraziano

. Carmina possumus
Donare et pretium dicere muneris. *)

Circoscrittosi in un mondo di tal fatta, vi si
muove ed agita con tutte le sue stizze, tutti i
furori, tutti i rancori rinfocolati di tempo in tempo
dal suo temperamento sanguigno, e intorno a sè
non storge che invidiosi e detrattori, collegati alla
sua rovina: delirio di persecuzione che, secondo
le leggi della Psichiatria odierna, è sempre con-
giunto col delirio megalomaniaco. Senza pietà
inveisce contro coloro che non lo stimano quan-
to egli vorrebbe, e senza discrezione flagella tal-
volta anche chi, come il Magliabecchi, si crede-
va d'avere il dritto alla sua gratitudine, e forse
anche alla sua amicizia. ')

4) CRESCIMBENI — Arcadia prosa II.

2) FABRONI — Vitae Italorum doctrina excellentium.

3) Il Menzini dopo d'aver chiamato il Magliabecchi col nome

Fidando negli uomini più eminenti di quel tempo, il Panciatichi, il d'Ambra, il Vati, il Redi ed il celebre filologo Anton Maria Salvini, dopo d'avere insegnato per vari anni Retorica, prima a Firenze, e poi a Prato, domandò una cattedra all'università di Pisa. Gli venne negata, e pare che il rifiuto gli fosse toccato per l'intrigo d'un tal Moneglia già Professore in quella università, e potentissimo nella corte di Cosimo III di cui era archiatro, il qual Moneglia, dispregiandolo, soleva dire: « Hujus ore non loqui, sed mingere Musas. *) — Ciò bastò perchè non gli desse più tregua. Non pago di aggredirlo, a seconda che

di *Sciupa* nella satira III, e con quello di Maltura nella IV nella satira VIII così lo apostrofa:

Un furbo, un cerretano, un arrogante
Viso di fariseo, cera di boia,
Pretende fare a' dotti il soprastante ?
So ben che asperso d' appollinea ploia
Il credon molti gonzi oltramontani
Questo grascin dell' erudite quola;
E sai se menan tutti ambe le mani
In dedicare a questo librismerda
Fantoccerie de' lor cervelli strani !
So ben anch'io s' egli ha rubato il Cerda
Al Pontano il comento: io gli ho studiati,
E so come un autor l' altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i frati
Che han fede in lui. Io non lo stimo degno
Se non d' estî orecchioni attorcigliati.

*) CARNIANI — Secoli della Letteratura Italiana.

gli se ne porge il destro, con l' appellativo di Curculione, ¹⁾ scrive addirittura contro una satira intera, dove le minori contumelie sono di chiamar lui *testa di becco* — *archimandrita degli sciagurati*; *bagascia* la moglie; *infame* il figlio. ²⁾

Avendo nel 1674 dedicato a Cosimo alcune liriche; avendo cantato di lui nella canzone per la presa di Biserta, e consacrategli in prosiegua la canzone

Certo non prima ammirerò gli onori

ne attendeva non solo protezione, ma anche favore; e scorto invece che altri sotto le ali del Duca facevano ludibrio di lui, decise d' allontanarsi da Firenze. A questo allude quando nella canzone diretta al conte Magalotti si lamenta perchè chi avrebbe dovuto apprestargli riparo ed essergli di schermo, avesse con indifferenza osservato tutto e taciuto. E siccome il lamento parevagli ben poca cosa, e conveniva vendicarsi, si vendicò ferocemente, scrivendo contro Cosimo ed uno de' principi della Casa Medici, ch' io credo fosse il figlio Giangastone, la satira VIII, e deridendone la corte quasi in tutte le altre, specialmente nella IX: audacia d' aggredire che non

1) Curculione è il protagonista d' una commedia di Plauto intitolata appunto da questo nome.

2) Satira III, verso 40, 47, 78.

è coraggio, ma furore, e debolezza che non conosce generosità, e che teme sempre di porsi allo scoperto.

Il Fabroni, parlando di queste satire, scriveva:
« facile satyrarum exemplaria amicis conce-
« debat, et harum autographon Paulo Falcone-
« rio, quo multum alienarum opum indigens ute-
« batur, dono dedit, ab eo tamen vehementer pe-
« tens, ne eas typis committi sineret..... » ¹⁾ —
Di tale riserbo fa pure fede una lettera diretta da Firenze a Paolo Falconieri il 6 luglio del 1682, e di cui riportiamo qui quel brano che può riguardarne. « In quanto alli scritti ch' io le trasmessi, lascio alla prudenza di V.^a S.^a Illustriss., oltre a quello che io notai coll' asterisco, il sopprimere tuttociò che stimasse da dispiacere. Perchè egli non mi pare che ora si debba accattar brighe; e non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel Porto, e starvi tanto nascosto, che il cielo diventi una qualche volta tranquillo; se pur ciò è da sperarsi qui dove sono. » Se, come deve ritenersi, egli vuole alludere alle satire, il Falconieri, almeno per allora, non poté averne più di sette: imperocchè da una lettera che il Menzini scrive al P. D. Giuseppe Semenzi, in data del 23 giugno dello stesso anno, dice: « ... Par che egli (parla del Maggi) abbia un particolar sentimento verso le mie satire, le quali per infino adesso non sono

1) Vita Italorum doctrina excellentium.

altro che sette. » Si vede ch'egli aveva intenzione, sin da allora, di scriverne altre, e che scrisse prima della sua partenza da Firenze per Roma, avvenuta il 1685. Di queste prime sette satire la III appunto è tutta contro il Moneglia, e nelle altre, tranne la VI, egli ha sempre di mira, come abbiamo detto, la politica e la corte dei Medici. Quindi, dato pure che nelle satire mandate al Falconieri non vi fosse nè la VIII, nè la XI, egli avea pur tuttavia giusti motivi per raccomandare caldamente circospezione e prudenza. Per quanto volesse fare a fidanza con la dappocaggine di Cosimo III, egli conosceva bene che i principi spesso, per le male arti degli astuti che li circondano, diventano crudeli. Ed il Moneglia, quel pessimo cortigiano che non risparmiolla al Magliabecchi, l'uomo più erudito dei suoi tempi, nè al Civelli Calvoli, dotto medico, che per sottrarsi alla vendetta di lui lasciò Firenze, rammingando altrove, non era persona da menar buone al Menzini tante villanie gettategli in faccia, quando fossero state pubblicate. Aggiungi che dalle tragiche fini del Testi e del Boccalini non era trascorso gran tempo, per averle potute dimenticare tanto facilmente. Laonde il Menzini, mentre di leggieri trascorreva a scrivere contro tutto e tutti, giustamente dovea temere le conseguenze possibili e funeste de' suoi biliosi attacchi. Le satire non furono pubblicate allora, nè subito dopo la sua morte, imperocchè dal Giornale de' Letterati, pubblicato da Apostolo Zeno e da Scipione Maffei,

(anno 1711 tomo VII articolo 13.^o) trovo: « Intorno al 1680 compose (*Menzini*) finalmente dodici bellissime satire ¹⁾ che non sono punto inferiori alle famose dell' Ariosto e del Berni; ma probabilmente non si stamperanno; così per la licenza dei concetti, e delle parole, consueta ai satirici; come per la quasi continua individuazione delle persone flagellate. Essendone *assai rare anche le copie a penna* noi crediamo di far cosa grata a chi si diletta di tal genere di Poesia col dar qui alcun saggio del suo stile. . . »

A dir vero a me non sembra troppo credibile che, per quanta cautela si fosse potuta adoperare, il Duca ed il Moneglia non giungessero ad averne sentore. Penso invece che se non fu fatta aspra vendetta, lo si debba, più che ad ogni altro, alla scaltrezza dello stesso Moneglia, il quale, anzichè additar quelle satire al mondo a prezzo di scandali, che sarebbero ridonati a proprio svantaggio, e serviti ad alzare il velo d'una vita poco onorata, dovè starsi pago che corressero celatamente per le mani di pochi. Nè come ultima ragione di freno concorse la benevolenza per lui di Vittoria della Rovere, madre di Cosimo. E fu ella che, scorgendo in qual mare tempestoso cac-

1) Gli scrittori del Giornale de' Letterati caddero in errore asserendo che il Menzini avesse scritto tutte dodici le sue satire intorno al 1680, giacchè, come abbiám veduto dalla lettera scritta al P. D. Giuseppe Semenzi, prima del 23 giugno del 1682 non ne erano state scritte che sette.

ciavasi il Menzini, ed i gravi pericoli cui, per la poca esperienza della vita, andava ciecamente incontro, lo spronò e lo provvide del necessario a condurre in atto il proposito d'andarsene di Firenze a Roma alla Corte di Cristina, presso la quale, per mezzo del Magalotti e di Paolo Falconieri, aveva ottenuto grandi commendatizie. *) Stefano Pignatelli a lei carissimo aveale già mostrato le satire del Menzini; ed ella, quando seppe del suo arrivo, a porgergli un attestato di stima, gli mandò incontro per lungo tratto fuori di città la propria carrozza. *)

Questa donna famosa, che qual fiammeggiante meteora attraversa il nostro mondo artistico, ed attrae a sè con forza singolare la schiera infinita de' poeti di quel tempo, è un fenomeno che, avendo la sua grande importanza nella storia della nostra letteratura, non possiamo lasciar passare senza attenta considerazione.

Allorquando Gustavo Adolfo cadde ucciso a Lutzen, mentre mieteva allori e trionfi sugli eserciti della Lega cattolica e della Germania, lasciò quest' unica figlia, fanciulla a sei anni, eletta a succedergli sotto la tutela del cancelliere Oxenstierna da cui ella apprese l' arte di governare. Costretta dagli Stati del regno ad assumere il go-

1) Vita del Menzini scritta da Paolucci da Spello.

2) Lettera del Menzini al sig. dott. Giuseppe Buonaventura Del Tegliu inviata da Roma il 7 Novembre 1685.

verno in età di diciotto anni, non cercò altro che piaceri sempre nuovi e capricciosi. Attratta dal conte de la Gardie, giovane di bello aspetto, che divenne suo favorito, creò nella corte due partiti, l'uno capitanato dal conte de la Gardie, l'altro seguace di Oxenstierna, il quale, avendo, dopo la morte di Gustavo Adolfo, di cui era stato primo ministro, salvato la Svezia col suo zelo instancabile e con le sue profonde cognizioni politiche, vedeva con dolore nella sua intemerata probità, svanire il frutto delle proprie fatiche per l'intrigo di gente ignorante e depravata. Senza prole, non avendo voluto andare mai a marito, tuttocchè molti aspirassero alla mano di lei, designò a suo successore il cugino Carlo Gustavo, conte palatino. Non trascurava le cose dello Stato, anzi molto voleva far da sè stessa, e molto fece, componendo la pace con la Danimarca, dalla quale ebbe alcune provincie, e migliorando il commercio troppo ammisero dalle continue guerre; ma le caccie, i giuochi, le accademie erano le sue cure principali. Conoscitrice di moltissime lingue, possedeva una cultura di gran lunga superiore a quello che le fosse necessario, donde scaturiva l'immenso incoraggiamento alle istituzioni scientifiche e letterarie; ed a restaurar le scadute, invitò alla sua corte Cartesio, dal quale apprese filosofia, Ugo Grozio, Cosio e molti altri. E tanto amore nutriva pel sapere, che il conversar cogli eruditi era divenuto per lei sollievo e distrazione ne' momenti in cui qualche leggera nube si af-

facciava ad oscurarle le gioie della vita. Tuttochè non bella, degli uomini dilettevasi oltre il convenevole, con loro diveniva soverchiamente generosa, e per arricchire ed ingrassare i favoriti vuotava le casse dell'erario. La nobiltà vedeva indignata preporre agli uffici ed agl'impieghi più lucrosi gente rotta ad ogni vizio: il popolo povero a sua volta malediceva il lusso ed il fasto della corte. Fu allora che non volendo, e non potendo allontanare tanti parassiti, che ne avrebbero aumentato lo scredito, nè riputando cosa prudente d'inasprire maggiormente gli animi coll'imporre nuove tasse, divenute necessarie, abdicò il giorno 16 giugno 1654. Sicchè sembra che Voltaire abbia errato con l'intenzione di errare, quando, elogiando Cristina nella Storia di Carlo XII, asserisce ch'ella con genio raro antepose il conversare co' dotti al regnare su d'un popolo nato soltanto per le armi, rendendosi anche illustre per avere abbandonato il trono.

Con un appannaggio annuo di un milione e trecentomila franchi dopo d'aver vendute tutte le gioie e fatte trasportare in Germania tutte le ricche suppelletili del palazzo reale, fugge accompagnata da quattro gentiluomini, congedando le donne, che per vendicarsi sparsero sulla sua vita aneddoti molti, e molto scandalosi. Traversata la Germania, e fermatasi per qualche tempo a Bruxelles, dove aveva abiurato segretamente alla religione di Lutero, giunse ad Inspruch, e colà, abiurando pubblicamente, si fece cattolica. Non

mancò chi sin da allora volesse indovinare il motivo di quella conversione; ma ignoriamo quanto si colpisse nel segno. Il certo è che Cristina risaputo d'un lavoro del Campuzano dal titolo — Conversione della Regina di Svezia — esclamasse: — Chi ha scritto non ne sapeva nulla, e quegli che ne sapeva qualche cosa non ne ha scritto nulla.

Or si domanda: fu, come alcuni pretesero, arte di gesuiti? fu capriccio? fu calcolo? fu sentimento? Tranne il sentimento, son d'avviso che vi concorresse tutto. A convincersi che la sua conversione non fosse stata sincera, basti il ricordare che nell'atto dell'abiura voleva che le accordassero di comunicare una volta all'anno coi luterani: e che nella Svezia, quando, dopo d'aver rinunciato al trono, si faceva un gran dire sulla sua intenzione di farsi cattolica, a toglier di mezzo ogni sospetto, una domenica si comunicò solennemente nella principal chiesa luterana di Stocolma. Nè deve tacersi che, entrata nel cattolicesimo, vi portò seco gli stessi capricci, le stesse depravate inclinazioni, la stessa smania di nuovi piaceri, di erotici amori, per cui a sua volta divenne anche crudele. Scoperto a Fontainebleau che un suo confidente, il Marchese Giovanni di Monaldeschi, le antepone un'altra donna, ella, valendosi delle prerogative riserbatesi, nel rinunciare alla corona, sulle persone che componevano il suo seguito, non lo congeda, ma se ne vendica facendolo assassinare, rimanendo in una stanza attigua ad ascoltare l'orrenda scena, contando le gridi e forse an-

che gli ultimi palpiti dell' infelice vittima. Per quest' infame delitto, perpetrato con pretesa legalità, si ribellò contro lei la coscienza di tutta la Francia e le fu ordinato d'uscirne. Solo Alessandro VII, pontefice fanatico per la propagazione della fede, riputando una grande conquista la conversione di Cristina, la invita a Roma, e, disponendo dei tesori accumulati dal suo predecessore Innocenzo X, le assegna una pensione di dodicimila scudi annui, compensando così in buona parte il danno che, per le guerre tra i re di Svezia e Danimarca e l'Elettore di Brandeburgo, avea ricevuto nei possedimenti riserbatisi nella Pomerania nell'atto dell'abdicazione. Cristina vi corre ed entra, strana ironia, vestita da amazzone. Fu una protesta contro la credulità del pontefice, verso il quale non poteva sentire, nè addimostro mai, vero rispetto, sino al punto di stringere a Roma, sotto gli occhi di lui, nodi intimi e sospetti col cardinale Decio Azzolino, che ella, morendo, lasciò erede di ogni suo avere.

Questa, brevemente tratteggiata, è la donna misto di demonio e di santo, impasto di continue contraddizioni ed allettatrice di evirati cantori in Italia. Nessuno ignoravane la vita, e nondimeno tutti, ed il Menzini fra i primi, gareggiano in cortigianeria ed adulazione verso lei, che, a dispetto di tante canore melodie di que' cigni, passò detestata nella storia. Abbassamento siffatto di carattere nell'ambiente artistico-letterario trova la sua ragione, non tanto nelle attrattive di Cri-

stina, o nella debolezza degli uomini, quanto nelle deplorevoli condizioni morali, politiche ed economiche del tempo in cui costoro vivevano.

Sin dal quattrocento, col decadimento politico, segnato dallo spegnersi delle repubbliche, va decadendo pure la letteratura, espressione aristocratica della vita italiana; ed il chiamare a corte i letterati per tenerli — ad uso bestie rare — per servirmi d'una espressione carducciana, per gli ambiziosi e sciocchi era un lusso, un' ofanità divenuta moda; per gli scaltri poi era un calcolo.

Il carattere che contraddistingue il cinquecento era lo scetticismo che, ridendo della superstizione popolare, della cavalleria, delle crociate, di tutte le forme religiose e di tutte le istituzioni vecchie e nuove, rive'ava un' intenzione profonda foriera di riforma radicale che già rumoreggiava dal settentrione. E quando si scorge apparire col Telesio, col Campanella, e col Bruno il germe di una nuova filosofia che, attecchendo, avrebbe richiamato la coscienza italiana all'esame del mondo morale, e disturbata così l'oscena soavità che scaturlisce dal comandare alle plebi e dal succhiarne il sangue, allora s'impone la necessità di staccare la letteratura dalla vita, richiamandola nelle corti, centro di dissoluzione, accarezzarla, onorarla, ed evirla per disfarsene poi, non appena alla nuova scienza morale, ch' avrà espiato il proprio ardimento nelle carceri fra le torture ed il rogo, si sarà sovrapposta, per l' impulso de' mellesimi padroni, la scienza sperimentale col Galileo, col

Torricelli, col Magalotti, col Redi e con mille altri, tutti intelletti illustri che sostituiscono man mano nelle corti i letterati. Estranei ad ogni questione politica e sociale, consumando la loro vita a sciogliere i più ardui problemi della natura e coltivando taluno di essi, rara eccezione, le lettere come un semplice ornamento esteriore, i principi li proteggono, li favoriscono, li premiano: tutto esca efficace a far proseguire su questo nuovo indirizzo, che, conducendo l'umano ingegno per campi inesplorati e difficili, segregandolo dal mondo etico, lascia dormir loro sonni meno agitati. Elemento scientifico che oggi, infiltratosi sotto diverse forme nell'arte per costituirne il sostrato, concorre a salvare le nostre lettere da un altro seicento, che alcuni rinnovellano con esagerazioni ed arcadicherie; mentre nel seicento, mantenuto lontano dalla vita ed avversario della letteratura, servì a determinarne la rovina.

Sotto tali auspici s'inaugurava il secolo decimosettimo. E poichè di tutti i signori d'Italia, soli Carlo Emanuele I. di Savoia, e Vincenzo Gonzaga duca di Mantova proseguivano a proteggere in qualche modo le lettere, la vita cominciava per i letterati a diventare un problema; e, nella lotta per l'esistenza, non è da stupire, nè da chiamarli in colpa, se li vediamo correre alla corte di una donna qual'era Cristina che sola offriva loro un ricovero. Il Menzini, schiacciato dal Moneglia, aveva trovato il pane, senza sacrificare la propria dignità, presso il Duca di Mantova, che volentieri

l' avrebbe accettato per segretario ; ma egli, più che di pane, era avido di gloria: riputandosi nato per riempire il mondo di sua fama, dovea sembrargli troppo umile l'ufficio di segretario, e però il bisogno di volare dove vedeva sorridere la speranza dell' immortalità.

Giunto a Roma, e trascorsi i giorni delle festevoli accoglienze, anche là incominciò la vita agitata: ove non trovava lotta da combattere, sapeva suscitarsela da sè ad ogni costo. Nella corte aveva trovato un emulo formidabile nel Guidi, generalmente stimato assai più di lui, favorito dalla fortuna, portato dall'aura popolare, e ritenuto allora nella repubblica letteraria il migliore fra tutti, ingegno originale ed *inventore di guise non lette ed ascoltate per lo innanzi*, come ne scriveva il bolognese Iacopo Martelli, sebbene, a dir vero, non lo fosse mai stato. Il Menzini, roso dall' invidia, voleva combatterlo, e lo attaccava in particolar modo per alcune canzoni dettate in una forma libera delle pastoie prescritte dalla scuola, e che egli, autore d'una Poetica, riteneva un sacrilegio, un ribellarsi addirittura al dogma dell'arte; il Guidi d'altronde affettava di disprezzare quelle censure, il che accresceva il cruccio del Menzini. E se nelle satire non ne troviamo allusione, non è da meravigliare, perchè probabilmente erano state scritte già tutte prima di conoscersi, o almen prima che cominciasse la rivalità, più che per l'arte, per le grazie e la predilezione di Cristina, cui il Guidi, sebbene deforme, era sommamente caro, soprat-

tutto per avere inserito parecchi versi di lei nel suo Endimione, ch'egli, con frase suggerita dalla adulazione, chiama *di stirpe regia*. La qualcosa induce a credere che il Menzini, anche per non perdere la benevolenza di Cristina, si fosse guardato dal far del Guidi un secondo Curculione, come avea fatto del Moneglia.

Morta Cristina nel 1689, egli ricadde in povertà così che per sostenere la vita s'acconciò a scrivere prediche a' preti ignoranti e vanitosi, che a suon di moneta cercavano farsi nome. Giuseppe Paolucci da Spello narra che giungesse a comporre un quaresimale intero, ricavandone da un tale, di cui non abbiamo il nome, una doppia per ogni predica, compenso scarsissimo anche pe' suoi tempi, e che ne manifesta il grande bisogno di lui, tuttochè il cardinale Corsini, ed i fratelli Falconieri gli fossero larghi di aiuti. Anche il Settano ne fa fede quando, tessendo l'elogio del Menzini, che appella Eugenio, col nome di battesimo arcadico, dice:

Parte alia Euganius pulcro cui pectus honesto
Fervet, et Ascreas libavit cominus un las
Ut satur et vigilem possit remeare lucernam
Cogitur indoctis componere verba...

Di queste nuove strettezze pare che a lui stesso più che alla sua cattiva stella se ne debba la colpa. Il Redi, scrivendo al Menagio il 30 novembre 1689 — « Mori la regina — dice — ed egli si trova senza impiego, senza quattrini e senza veruno assegnamento. Non saprei a chi me ne dare la

colpa. Certa cosa è che da questi serenissimi miei Padroni gli ho fatti dare molti aiuti di costa, e quella gran signora della Granduchessa Vittoria della Rovere più volte per mia mano gli ha dati rilevanti regali; e altre simili somme di danaro ho procurato che egli abbia dalla generosità del Serenissimo principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran letterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli aiuti di costa più volte. — Questo malgoverno che fa di se, non ostante l'esperienza soverchiamente lunga, è certo una prova non dubbia della sua poca assennatezza.»

Dopo due anni, cioè nel 1691, secondo i suoi biografi, fugli offerto, e senza esitazione accettò, presso Radzioschi primate di Polonia, che trovavasi a Roma per l'elezione del Papa, quell'ufficio di segretario che alcuni anni prima aveva rifiutato di coprire presso il Duca di Mantova. Poco dopo, non avendo voluto seguirlo in Polonia, ricadde in bisogno. Dicono avesse addotto che il cuore non reggevagli d'allontanarsi dall'Italia e da Roma soprattutto. A persuadersi del contrario basta leggere ciò che scriveva a Francesco del Tegli in data del 5 gennaio 1691, pochi mesi prima d'entrare ai servigi del Radzioschi: — « Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altrui deprimono. Non è però che mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto che gli uomini di statura più che mezzana non avessero a trovar qui (Ro-

ma) nicchia per la loro statua; ma l'Ignoranza e l'Invidia sono due fieri mostri che regnan per tutto. Al distrigarsene, certo non sarebbe più opportuno che il dipartirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l'invidia di Roma, o quella d'un altro Paese. Se io ritorno in Toscana, io già caparro, ed accetto le grazie che tanto cortesemente mi esibisce, e del ritornarvi io sto veramente perplesso, perchè non vorrei essere di fastidio agli amici che oramai saranno stanchi se non di me, almeno della mia fortuna. In quanto al passarmene a Parigi, egli è un troppo dispendioso viaggio; e prima che ora lo avrei fatto se mi fossi trovato il piede gagliardo..... »

Qualora non fossero mancati i mezzi, pochi mesi prima dell'invito fattogli dal Radzioschi, avrebbe abbandonato Roma e l'Italia per recarsi a Parigi, e se ora rifiutasi dall'andare in Polonia egli è perchè si sentiva del tutto avverso ad un ufficio per cui, come egli scrive al predetto Teglia in data dal 12 novembre 1689 e del 3 dicembre 1690, era sovraccaricato di occupazioni che gli facevano consumare i giorni interi, senza lasciarli tempo agli studi. E qui noto, che una manifesta contraddizione tra quello che ne hanno scritto i biografi, e ciò che rilevasi dalle sue lettere, lascia nel buio questo periodo passato nella corte del cardinale polacco. — Paolucci da Spello, e sulla sua fede anche gli altri, hanno ritenuto tutti che il Menzini entrasse ai servigi del Radzioschi nel 1691. Intanto egli in data del 12 novembre 1689 scri-

ve al Teglia: — «Avevo incominciato a mettere in pulito un' altra parte delle mie rime, ma vengo impedito dal nuovo servizio che presto all' Eminentissimo Principe Cardinal Radzioschi...» — E in data del 3 dicembre 1690 gli dice: — «Non riscrissi l' ordinario passato mercè le occupazioni della Corte, le quali m'impedirono a segno che non potei rispondere a veruno...»

Laonde resta indiscutibile che il Radzioschi abbia dimorato a Roma non solo nel 1691, ma eziandio nel 1689 e nel 1690, e che il Menzini ne' due anni sia stato in sua corte.

L'orizzonte a dir vero ti si mostra oscuro quando queste due lettere si pongono in riscontro con l'altra diretta al Teglia stesso in data del 5 gennaio 1691 e da noi testè in parte trascritta, in cui come abbiain veduto, si lamenta d'esser vittima dell'ignoranza e dell'invidia, e si duole nel veder le sue cose andare a sinistro. — A diradare le tenebre è da ritenere che il Radzioschi, recatosi a Roma per l'elezione di Alessandro VIII, avvenuta nel 1689, vi dimorasse sino alla fine del 1690, e che, partito per la Polonia, ritornasse poco dopo per l'elezione d'Innocenzo XII, riprendendo altra volta il Menzini in sua corte; o che il nostro Autore, e questo è più probabile, abbia servito a corte del Cardinale non con un impiego stabile, ma ad intervalli e a seconda de' bisogni della corte medesima dal 1689 al 1691, nella quale epoca poi avrebbe assunto l'ufficio di segretario.

Comunque camminasse la faccenda, di certo re-

sta che, se il Menzini, morta Cristina, ricadde in bisogno, ciò potè succedere per brevissimo tempo, e che la sua vita di stenti ricominciò dopo la partenza del cardinale polacco nel 1691, proseguendo sino a che il cardinale Giov. Francesco Albani, protettore per lui di letterati, non riuscì ad ottenergli un posto di Bussolante nel 1694, e la nomina di canonico nella chiesa di S. Angelo in Peschiera a Roma nel 1695. Da allora in poi im- prende a vivere agiato e tranquillo.

Un altro punto da chiarire è, che mentre il Menzini scrive in data del 15 novembre al Teggia degl'impedimenti recatigli dal nuovo servizio che presta al cardinale Radzioschi, il Redi scrivendo di lui al Menagio in data del 30 novembre, dice, che morta la regina, egli si trova senza impiego, senza quattrini e senza veruno assegnamento. Questa contraddizione si dilegua non appena si voglia riflettere, che dimorando il Redi a Firenze, era probabilissimo che ai 30 novembre ignorasse il nuovo servizio che il nostro Autore prestava al cardinale polacco in Roma.

Nel 1701 al canonico Michele Bruguères, travagliato da lunga malattia da non poter più sostenere l'insegnamento di eloquenza nell'Archiginnasio romano, si dovea dare un coadiutore, ed il Menzini, non per guadagno, ma per gloria (era sempre il medesimo sentimento che lo guidava) smanioso di conseguire quella cattedra, dove prima di Bruguères aveano insegnato Pomponio Leto, Silvio Antoniano e molti altri non meno celebri, tanto

insistette presso il cardinale Giov. Battista Spinola, cui spettava la proposta, nella qualità di cancelliere dell' Archiginnasio, che l'ottenne. Povero Menzini! la vita avea cominciato a sorridergli quando gli anni declinavano al tramonto: non era nato per essere felice, e quando gli si era affacciata questa nuova fortuna, cominciò ad essere afflitto da lunghe e lente febbri, che l'obbligarono a lasciare il nuovo onorifico incarico e recarsi a mutar aria in Albano nell' Abadia di S. Paolo. Rinfrancato alquanto nelle forze volle ritornare a Roma; quell'abadia era troppo angusta per la sua anima fervida ed irrequieta, ed a Roma trovò la morte il giorno 7 settembre 1704 in età di 59 anni.

L' indole eccitabilissima, mutabile ed esaltata, sortita dalla natura, e che non poteva lasciargli sempre campo alla ponderazione, ne attenua la responsabilità degli atti; ed il lento avvelenamento alcoolico, prodotto dall'abuso di vini generosi, e che lo ridusse a morire d' idropisia secca, aveva dovuto scemare in lui con la coscienza di sè, anche quella squisitezza di sentimento morale, che non lascia preferir mai l' utile all'onesto. Si sa inoltre che la megalomania, da cui egli era invaso, è una forma di pazzia che di leggieri lascia trascendere. Il suo Misanthropo, ostentazione affettata di odio verso tutti, è una difesa da coloro che, giudicandolo da' suoi portamenti, lo dicevano un pazzo; ma appunto il voler dimostrare che nel comportarsi all'opposto degli altri consiste la sua virtù è da solo una estrinsecazione morbosa, pari a

quell'abituale contradirsi della propria coscienza, di cui sovente troviamo traccie nella vita e nelle opere sue. A seconda delle impressioni, ora lo vedi piaggiatore di duchi e di principi, ed ora repubblicano feroce, disposto a sbranar tutti que' signori, grandi e piccini. Giocatore instancabile di carte, da ridursi spesso senza un quattrino, getta giù due *Declamazioni*, così le chiama con nome indovinato, contro il gioco, senza saper rientrar mai in sè stesso. Fra le stranezze della sua vita raccontano che un giorno—era già prete—avesse varcato in compagnia di amici, una di quelle soglie oltre le quali pudore e buon costume non ebber mai nido, e che ivi, in quella che gli altri sollazzavansi oscenamente fra i baci d'immonda Frine, egli, come riscosso, stringendo un crocifisso, avesse tolto a farla da missionario, dipingendole con vivi colori l'inferno aperto sotto i piedi, in modo ch'ella, atterrrita, si ritrasse dal vecchio sentiero per farsi monaca. Tutto questo ho detto per ribadire che, avendo del mattoide, debbasi andar circospetti nel giudicarlo, specialmente da talune sue azioni in cui, più che in altre, la ragione si trova alle prese col sentimento.

Il ritratto fisico poi — e ne furon fatti parecchi — dal volto rubicondo, dalla fronte spaziosa, dalla testa calva, dalle labbra tumide, e dagli occhi grandi, vivaci e penetrativi, completa e dà maggior rilievo a questo profilo morale che fatto abbiamo del nostro Autore.

II.

Non v'ha genere di poesia che il Menzini non abbia voluto trattare dal sonetto all' epica. A ventotto anni, nel 1674, cominciò le sue pruove, pubblicando alcune poesie che, a quanto pare, non valsero ad acquistargli nome, e che in seguito parte ripudiò, parte corresse. Sei anni appresso diede alla luce in Firenze, sotto nome di Benedetto Fiorentino, dedicandole al Marchese Giov. Vincenzo Salviati, suo benefattore, le liri che, da cui ebbe fama di gran poeta. Coi tipi pure di Firenze fu stampata, nel 1688, l' Arte Poetica che pose sotto la protezione del Cardinale Decio Azzolino; e nel 1691 pubblicò a Roma il Paradiso Terrestre, raccomandandolo al favore del cardinale Rinaldo d' Este. Dei sonetti molti furono stampati a Roma, nel 1692, e dedicati a Monsignor Lorenzo Corsini; e nel 1704 pubblicò un' elegante traduzione in terza rima de' Treni di Geremia, consacrandoli a papa Clemente XI. — E qui è da osservare che queste dediche, tutte a

persone che lo avevano beneficato, mostrano che in lui non si spense mai il sentimento di gratitudine. Negli ultimi anni di sua vita mise mano all' *Etopedia*, o trattato di Filosofia Morale, a guisa di poema, e in tutto e per tutto sulle orme del *Mondo Creato* del Tasso; non che alla *Tusculana*, imitazione dell' *arcadia* del Sannazaro: lavori che con sommo dolore non poté menare a termine, essendo stato sopraffatto dalla morte. Le satire furono scritte ad intervalli, secondo l' occasione ed il bisogno di sfogare la sua anima. Molti altri componimenti: voglio dire alcuni sonetti e canzoni, specialmente le *anacreontiche*, e quelle di subbietto sacro, parto di diversi tempi, vennero raccolte e pubblicate da Francesco del Teggia dopo la morte dell' autore.

Con forbitezza, non inferiore a quella con cui son condotti i lavori poetici, trattò pure la prosa, mantenendosi puro d' ogni esagerazione e d' ogni leziosaggine: ed è proprio da maravigliare che quelle prose sieno state sempre trascurate e quasi sconosciute. Per quante ricerche io abbia fatte, non son riuscito a trovare nulla delle sue prediche le quali, oltre al queresimale, scritto per altri, come abbiain detto innanzi, varie dovettero essere, avendo egli tenuto spesso in una congregazione le veci del P. Segneri. (1)

Seguendo non saprei se una sua inclinazione,

(1) Paolucci da Spello — Vita del Menzini.

o la moda del tempo, scrisse pure in lingua latina con gusto veramente classico, non formato di seconda mano sopra i cinquecentisti, ma attingendo alle fonti tersissime dell' aureo secolo d' Augusto: studi che, avendone pubblicati alcuni per consiglio del suo amico Redi, nel 1680, insieme con le liriche, gli guadagnarono in Italia, e fuori, riputazione di letterato sommo. Tuttavia nelle poche poesie latine, sebbene ve n' abbia taluna pregevolissima per forma e per sentimento, come sono i distici a Francesco Maria Naldini sulla infelicità dell' amor terreno, non è riuscito neppur lui ad evitare quello scoglio, dove urtato aveano tutti coloro che s' erano provati di rendere il pensiero cristiano nella forma pagana; per cui, mentre il suo cervello si tortura intorno alla forma classica, si vede che il concetto va modificandosi, e che si affievolisce quasi al punto di dileguarsi.

Dei suoi contemporanei nessuno, ch' io mi sappia, occupossi sul serio dei lavori latini, moltissimi invece parlarono delle poesie italiane, e tutti unanimi lo collocano a fianco de' più celebrati poeti del nostro Parnaso. Mi passo dal trascriverne i giudizi, sia perchè il farlo sarebbe troppo lungo; sia perchè la prima delle norme a giudicare era, per loro, il maggiore o minore plauso che riscuoteva dai principi, come può rilevarsi anche dal parere che i Deputati Arcadici, secondo il costume di quell' accademia, diedero di lui

dopo la morte (1); sia infine perchè la critica di quel tempo raggiravasi esclusivamente intorno alla elocuzione, così che il Gravina, il quale volle ne' lavori d'arte cercar qualche cosa oltre della forma, non ebbe allora seguaci, ma avversari molti. Noterò solo che il Filicaia, uomo competentissimo, si dichiarò ammiratore *dei sublimi tratti della sua felicissima penna*, e che il Redi, forse anche più competente del Filicaia, scrisse di lui nel suo Bacco in Toscana.

E quei ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti a fulminar conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin che splende per Febea ghirlanda
Di satirico stile atra bevanda
Mi porga

(1) Crescimbeni — Arcadia — Per varia Dottrina, e per vigore d'Eloquenza, e di Poesia si è renduto illustre il nome del nostro Engenio Cugario, e l'essere egli piaciuto ai Principi non è da porre fra l'ultime sue lodi: onde da noi sottoscritti Deputati si giudica degno di quegli onori che suole agli uomini più riguardevoli dispensare la nostra adunanza.

Erilo Cleoneo. P. a. — Alessandro Guidi.

Corallo Atea P. a. — Pompeo Rinaldi.

Pareno Minto P. a. — Antonio Zamperli.

Sotto questa pennellata di sommo maestro scomparirebbe ogni altro pomposo elogio che avessimo vaghezza di trascrivere. Nè va lasciato che monsignor Sengardi (il terribile Settano) che non risparmiolla a nessuno, nè al Guidi, nè al Gravina stesso, abbia poi lodato il Menzini che, non meno di loro, erasi ne' suoi scritti rivelato altero.

Fra i settecentisti il Fabroni, il Muratori, il Corniani, e il Tiraboschi, i più eruditi, e quindi i più autorevoli del secolo scorso, lo riconoscono ancor eglino per gran poeta. Il Fabroni anzi, giust dicandolo con le norme di quella vecchia scuola di cui abbiám detto testè, parlando delle satire, giunge a sollevarlo sopra dell' Ariosto: superiorità che, a sua volta, gli fu contrastata dallo stesso Corniani, uno fra i primi legionari di quella nuova scuola, che nel secolo passato, ebbe per antesignano il conte Gaspare Gozzi, il debellatore del famoso ed insolente gesuita p. Bettinelli. Sebbene nostro divisamento sia di studiare il Menzini nelle sue satire, essendo quello il genere in cui a preferenza si rivela l'uomo, nondimeno, a non trascurare nulla di ciò che accidentalmente può concorrere a ricostruire la sua figura, è necessario volgere lo sguardo, fra gli altri lavori, su quelli almeno ai quali egli medesimo attribuiva maggior valore, e da cui ripromettevasi l'immortalità. E cominciando dalle liriche, che avendole scritte a volta a volta, durante tutta la sua vita, possono servir meglio d'ogni altra cosa a presentarci il progressivo svolgimento della sua facoltà

inventiva, a dir vero, non saprei dirlo poeta nato, bensì tale divenuto con lo studio indefesso, e spinto dall'ambizione di emulare i grandi, e di toccare una meta sublime. In lui non manca volontà, ma è scarsa la potenza creatrice, e fievollissima l'ispirazione. Sin da giovanetto sente dentro di sé una piccola scintilla, e con trasporto l'alimenta alle pure sorgenti, onde man mano si eleva modellato sulle forme classiche, ma dai contorni leggiere, in guisa che come ti si rivela disadatto e senza slancio, quando si prova di spaziare in vasto orizzonte, così lo trovi affascinante in quelle piccole movenze in cui l'arte, più dell'estro, predomina. Con questo non voglio dire che tutte le sue liriche, che tutti i suoi brevi componimenti sieno fior di poesia. L'imitazione specialmente vi si scorge tratto tratto, e qualsiasi orecchio, mediocrementemente addestrato, sente ritornare, come soavi reminiscenze, le melodie, or semplici, or miste del Chiabrera, del Poliziano, del Tasso, del Petrarca, e tanto egli vi si sospinge, da tessere delle canzoni intere sulle loro orme. Versatissimo ne' classici greci e latini prende molto anche da loro, e la sua canzone, ad esempio,

Se per l'arene d'Or torbido il Tago,

in cui dimostra che l'uomo non può appagarsi delle umane ricchezze, ne ricorda per filo e per segno l'ode notissima d'Orazio

Odi profanum vulgus et arceo;

come l' anacreontica

O voi che amor schernite

è imitazione di un idillio bellissimo di Ausonio, intitolato: *Ausonii Cupido cruci affixus*. (1)

Originali, abbastanza robuste, e ricche d' elemento fantastico non mancano; e, fra le altre, piacemi ricordare quelle a Cristina di Svezia, a Giovanni III. di Polonia, a Cosimo III., ed a Paolo Falconieri sopra *il pregio e il valore dell'eloquenza*. Felicissimo è poi quando parla di sè medesimo, e delle proprie sventure. Allora in quelle poesie aleggia qualche cosa di patetico che ti avvicina al poeta, che te lo rende amico. A sentirlo querelarsi d' esser costretto a vivere in mezzo ad un mondo bugiardo, lamentare mali inaspettati, la fantasia ti trasporta alla solitudine di quell'anima, e vorresti essere vissuto con lui, per averlo potuto soccorrere ne' momenti più torbidi della sua vita, strapparlo dalle unghie degl' invidiosi persecutori, così al vero sa egli dipingerti quel suo mondo che

(1) Ausonio poeta della decadenza vissuto nel IV. secolo, ai tempi di Teodosio, fu scrittore abbastanza purgato e leggiadro. Fra le molte sue poesie tengono, a mio credere, il primo posto diciotto idilli, di cui ve ne sono alcuni stupendi, come questo sopra Cupido, dedicato al proprio figlio Gregorio.

pure è, in gran parte, creazione di mente turbata da mania persecutrice. Già più sopra abbiamo ricordato molti brani di elegie, che ora sarebbe ozioso il ripetere, e qui riportiamo soltanto alcuni tratti della canzone allegorica a Lorenzo Magalotti, in cui parla delle proprie sventure.

Un verde ramoscello in piaggia aprica
Dell' Alber sacro all' Eliconie Dive
Io piantai già con giovinetta mano ,
Nudrillo in sul principio un' aura amica
E bevve l' acque cristalline e vive
Che dal bel colle ivan scendendo al piano.
E già sorgea qual Re dal campo erboso ,
Quand' atro impetuoso ,
Pur come suol dall' Aquilone argente
Fiero turbo gli mosse orrida guerra ;
E ne gittò repente
Ogni sua pompa , e le sue spoglie in terra.

Strano a pensar , come l' Abete e 'l Pino ,
E la Quercia frondosa , e 'l Faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza ;
Perchè locati sopra gioco alpino ,
Già non temean della contraria sorte ;
Turba selvaggia , ed ai contrasti avvezza.
Il Lauro il Lauro mio , ' che all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traaa le Muse ; ahì che col tronco infermo
E ludibrio de' Venti al suol si giacque ;

E chi riparo e schermo .
Dovea prestargli, Apollo, (1) il vide e tacque.

Caro Germe gentile , ah! chi ti svelle
Gridai allora ; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale ?
E se questo è tenor d' avverse Stelle
Che non soffron dal Ciel pari lo sdegno
Quei , che ebber teco il nascimento uguale ?
Stelle non furon già ; fur d' arti ignote
Maghe e profane note,
Che svegliaron per l' aria atre tempeste;

.

Sulla medesima intonazione prosegue per tutta questa e per un'altra strofe; poi esclama :

Dunque al rotar dal gran Pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermèna umile e lenta
Da quel misero Tronco unqua germoglie ?
Dunque per lui sarà perpetuo verno ,
Nè quando il sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie ?

.
.

Per dentro ai suoi sonetti poi scorre sempre alcun che di bello, di bizzarro, di raffinato , e sposto con forma gentile e peregrina. Trattandosi di brevi componimenti ne porgiamo qual-

(4). Qui per Apollo intendi Cosimo III.

cuno , perchè si possa gustare tutta la squisitezza di questi leggiadrissimi lavori.

Pastor , quell' Api tue vansene errando
Quasi sdegnate dell' albergo primo ,
E lascian gli alveari , ed altro timo
Altr' acque che le nostre , van cercando.
Forse il costume antico han posto in bando ,
Chè non chiudesti di purgato limo
I lor fiali , o come forse io stimo ,
Miele non lasci lor di quando in quando ,
Batti quel secchio ; ecco che in gruppo or sono ;
O sia diletto o sia timore occulto ,
Che lor vuol di sè stesse in abbandono.
Tant' arte ave un pastor rozzo ed inculto ?
Oh potessero i Regi a un piccol suono ,
Il fier del Vulgo racquetar tumulto !

Osserva con quanta novità descrive la guardia delle viti.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti e sempre in lor s' impaccia.
Deh per farlo scordar di simil traccia ,
Dagli d' un sasso tra le corna e il muso.
Se bacco il guata , ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia ,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo , Elpin ; fa che non stenda
Maligno il dente , e più non roda in vetta
L' uve nascenti , ed il lor Nume offenda.

Di lui so ben , che un dì l' Altar l' aspetta ;
Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
Del capro insieme e del Pastor vendetta.

E con quanta vivacità e verità l' appressarsi
della pioggia.

Sento in quel fondo gracidar la rana
Indizio certo di futura piovà :
Canta il corvo importuno e si riprova
La Foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nuova ;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando ;
E veggio come obliquo il turbo spira ,
E va la polve , qual palèo , rotando.
Leva le reti o Restagnon ; ritira
Il gregge agli stallaggi ; or sai che quando
Manda suoi segni il Ciel , vicina è l' ira

Quanto movimento in questi quadretti della vita campestre ! E gli altri di genere pastorale , son quasi tutti del medesimo getto , e tirati con uguali profili. Questo peregrino che vi scorre per dentro è tutto idillio, di cui egli è inebriato così, che, anche nel trattar soggetti gravi e filosofici, par che non sappia staccarsi da quelle immagini, nè mandar nota che non sia suono di pastorale avena ; e per cui essi hanno, un carattere

affatto proprio da distinguerli in mezzo a mil-
lanta. Gli argomenti più filosofici ed anche più
antipoetici escono dalle sue mani , come quello
sulla *fuga del male avvertito* , pieni di fantasia.

A quel Toro colà sparso , e distinto
Di negre e rosse macchie i fianchi e il petto,
Forse gli hanno i Pastor per lor diletto
Quel fascetto di fieno al corno cinto.
Io voglio ir là dalla pietà sospinto ,
Di non vedergli far sì reo dispetto ;
Ed or che fuor di mandra erra soletto
Vo' torgli quell' impaccio, ond' egli è avvinto.
Ah , pazzarello , non farai ritorno
Senza che l' andar là molto ti costi :
Stolto chi scherza al suo periglio intorno ,
Sì fatti segni indarno non son posti ;
E quel Toro che porta il fieno al corno ,
Vuol che tu fugga , e non che tu t' accosti.

Vedi come egli ti deplora la falsa amicizia ,
ritraendoti una rondinella che al primo soffio di
Borea abbandona il nido dove ha passato i lieti
giorni.

La rondinella dal Sidonio lido
Ecco sen viene e cerca i lieti giorni ;
Indi per logge e per palagi adorni
Fabbrica ai cari figli il dolce nido.
Ma che ? Sentito appena il primo strido
Di Borea che gelato a noi ritorni

Lascia i graditi un tempo almi soggiorni ,
Volgendo ad altro clima il volo infido.
Volgalo ormai. Ma tu deh dimmi Eurillo ,
Or ch'io mi son nelle sventure involto
Chi mi tolse il tuo amor chi dipartillo ?
Così dicea , pel duol nel seno accolto ,
Egone il saggio ; e il Pastorel, che udillo,
Quei detti intese ; ed arrossì nel volto.

Se v' ha difetto in queste brevi poesie , che giustifichi in qualche modo l' abbandono in cui sono state lasciate , sta secondo me , nell' innesto un poco troppo studiato della filosofia con l' Arcadia. In una maniera molto rassomigliante a quella del Menzini, il Leopardi, dall'osservazione della vita campestre, rientra nell' esame del mondo morale, ma, mentre nel recanatese si rivela il sentimento della natura nella spontaneità dei concetti , nel Menzini la ricercatezza del concetto, un poco troppo sovente, strozza il sentimento.

Le egloghe che , a giudicare dai pochi sonetti di genere bucolico , v' è a supporre che dovessero essere un leggiadro ricamo tutto a fiori e a foglie, non ci sono pervenute. Avendole mandate al Berni non potè più riaverle.

Le anacreontiche poi non sono inferiori ai sonetti, ed in talune entra innanzi anche al Chiabrera.

Varie canzoni e sonetti scrisse pure di genere amoroso. Di questo amore intanto non v' ha chi

parli, e sembra che tali componimenti sieno stati ritenuti un esercizio retorico e nulla più. Dopo del Petrarca era divenuta moda il cantar d' amore, nè battevasi altra via. Una schiera di diletanti tutti cuori feriti dai soliti strali, saccheggiando e screditando il povero Poeta, alle loro Laure, alle loro Beatrici non sapevano donare altro che meschinissimi versi, co' quali, non di rado, dicevano tutto il contrario di ciò che sentivano. Allora infinito fu il numero dei petrarchisti o idealisti, dai mediocri ai pessimi, come oggi innumerabili sono i veristi, che van deprestando or questo or quello dei loro modelli di tutto quanto v'è di peggio; giovanetti imberbi, per lo più usciti dai collegi, che, smaniosi di fare le prime armi nel mondo galante, strimbellano giù la canzoncina, il sonetto, e l' epigramma, ispirandosi alla voluttà del postribolo, non conoscendo ancora nulla di meglio.

Co' giovani, a quei tempi, gareggiavano gli adulti, non esclusi i preti, i monsignori, i cardinali, i papi; anzi costoro erano appunto i più procaci. Gli altri procedevan cauti, soprattutto se avessero dovuto far di conto o col rigore del babbo, che imponeva di lasciare i versi e studiar la legge, o con la gelosia delle mogli, che non tolleravano molto di leggieri ne' loro mariti certe ostentazioni d'amor platonico, che serve tanto bene a nascondere tradimenti e consimili vergogne. — Oh Platone ! Platone ! — Scriveva il Byron — colle tue dannate fantasie e gli immagi-

nari freni che il tuo sistema suppone si abbiano sugli indomabili moti del cuore, tu hai aperta la via a più immoralità che tutta la lunga filza dei poeti e dei romanzieri (1)

Egli è vero che i più, fra coloro che, sulle orme del Petrarca, cantarono d'amore, si rivelano così ammanierati da lasciar credere che il fuoco sia nella sola parola, e non nel concetto, il quale tratto tratto si svolge con stento e con freddezza pari a quella del gelo. Ma chi v'ha che nell'ammanierato entri innanzi al cardinale Bembo? Chi, scrivendo d'amore, mostra di sentirne meno di lui? Eppure chi non sa quanto e come egli amasse la sua Morosina? Di qual perduto affetto il Casa, già vescovo, non si strusse per la bella veneziana Elisabetta Quirini? A quell'amore s'ispirarono le sue rime, nelle quali, benchè riputate eccellenti da taluni, ci senti tanta imitazione e tanto artificio, che neppure a metà ti svelano l'ardore da cui era consumato il povero prelado. Io non so comprendere come vi possa essere uomo che canti d'amore, senza sentirne o averne mai inteso. Può concepirsi amore senza soverchia manifestazione; ma come si fa a concepire la manifestazione d'un affetto che non esiste? E quale scopo si aveva di cantare d'amore in rime, se non quello di rendersi sempre meglio accetti alla donna amata, o di sfogare una passione che

(1) Byron — Don Giovanni Canto 4. — 446

spesso le circostanze imponevano d'occultare ? Il ghiaccio , che si trova in molti di tai rimatori, non è sempre giusta misura del calore dell'anima. Ad essere artista non basta il sentire , è necessaria la potenza di saper produrre fantasticamente quel che si sente ; occorre quello che il Foscolo chiamò , imitando Orazio , *spirto delle vergini Muse e dell' amore*, (1) che non si lascia schiacciare dallo studio e dall'artificio. La mancanza di notizie storiche e la fitta nebbia , che avvolge la vita erotica di molti, lasciano tal volta sdrucchiolare in giudizi erronei. Se il Menzini canta d'amore , quale argomento serio abbiamo per ritenerlo un semplice esercizio retorico , un pastatempo per lui, che, in età avanzata, avrebbe avuto ben altro cui pensare ? È da credere invece ch' egli abbia amato veramente.

Molti son che deludono
La mia canuta , e labile Vecchiezza ,
E dal poter amar nobil bellezza
Me come inetto escludono :
Né san che 'l foco , che al mio core apprendesi
Entro alla mente accendesi.
Che val s' Io son sì pallido ,
E di rughe deformi arato ho il volto :
Ed apparisco , ovunque Io vado , incolto ,
Col mento irsuto , e squallido ?
Dentro alle vene mie l' incendio celasi ,

(1) Ugo Foscolo — Sepolcri verso 40.

Che solo a me rivelasi.
Nò che non dritto giudica
Chi la neve del crine o molto o poco
Stima, che ammorzi il dolce Idalio foco ;
Anzi ad amor pregiudica ;
Che in secco legno il fiero ardor mantengasi,
E vuol che mai non spengasi.

Giunto alla canizie bramerebbe di non essere tormentato più oltre dall' amore che in *secco legno il fiero ardor mantiene*; ma non ha la forza di vincere: amore è passione che non ragiona e non conosce legge. La sua storia poi è delle più brevi:

Vaga cervetta, che d' iniqua sorte
Punto non teme, e va di sè sicura
Al Colle, al Prato, all' Onda fresca e pura
Dovunque il natural desio la porte,
Ecco per genti al di lei strazio accorse
Cruda sente nel fianco aspra puntura
Che dal grand' arco la volante e dura
Saetta si discioglie e dalla a morte.
Tal' Io dall' amoroso acuto strale
Sentii piagarmi; e mi convien languire,
Che carme, od erba a me sanar non vale,
E quel, che arroge al grave mio martire,
Senza saldar la piaga aspra, e mortale
Per più lungo penar tardo a morire.

Chi il Menzini avesse amato non saprei affermare, nè torna facile il congetturarlo. Appunto

questo era il segreto di que' tempi, perchè spesso s' adorava colei, dalla quale s' avrebbe avuto il dovere di star più lontani, ed a cui non s' aveva sempre l' agio di poter dire all' orecchio — *io t' amo*.

Non sarebbe inverosimile ch' egli avesse nutrito in cuor suo amore per la marchesa Laura Corsi Salviati. Per lei, sulle orme del Tasso, detta una corona di rime, cantandone le virtù, e paragonandola alla Laura del Petrarca. Regalato dalla Marchesa di acqua distillata da' gelsomini, vi scrive su una graziosa anacreontica che le spedisce a Livorno, donde ella risponde, congratulandosi con lui, e ricordandogli opportunamente le caccie date insieme a Valdimara, ch' egli, in una canzone amorosa, scritta in occasione della sua villeggiatura colà, chiama — Di boscarecci Numi ispido Regno — E chi sa non sia stato proprio su que' prati che la vaga cervetta (il Menzini) rimase ferita, quando meno lo si pensava? Nell' Accademia Tusculana, introducendo a parlar di sè un certo Aspasio — O quanto — gli fa dire — è diverso il novello laudatore della sua Laura, testè ricordata, dall'antico e valorosissimo, il quale empiè di sua chiara fama ogni paese. — Metti pure che ogni qualvolta egli scrive alla signora Selvaggia Borghini, che gli sottoponeva per la correzione le proprie poesie, non sa finire senza pregarla di salutargli la signora Marchesa; ed in una lettera direttale in data del 17 Maggio 1691 — « Godo — scrive —

« ch' Ella abbia riconosciuto nella Illustrissima
« signora Marchesa Laura Salviati mia signora
« quella gentilezza, ch' è propria di lei e che sa
« meritarsi gli ossequi di ogni animo nobile e si-
« gnorile » — Nè devesi trascurare che in tutte
le lettere, ch' Ella scrive a Menzini, vi traspare
molta familiarità, dichiarandoglisi sempre affe-
zionatissima. Da tutto ciò potrebbe ritenersi pro-
babile che il Menzini amasse veramente lei, ma
dal probabile al certo vi corre.

In mezzo al dissolvimento del secolo decimosetti-
mo sarebbe dovuto sembrare impossibile il tro-
vare chi volesse provarsi nel campo dell' epica,
senza una vita morale civile, e religiosa da ri-
trarre, e nondimeno piovvero poemi da ogni par-
te con maggior abbondanza di quel che fosse
mai stato per lo avanti. Ma non potendo il se-
colo dare ciò che non aveva, così era follia lo
sperare che l' ingegno, per quanto comprensivo,
e la fantasia, per quanto potente, fossero riusciti
a produrre un mondo senza il fondamento nella
coscienza universale, vuota allora di ogni serio
contenuto.

Se a persuadercene non bastasse il solo Mari-
ni, che sbriglia il suo estro per cercar di suppli-
re alla vacuità del concetto col turgido della
forma, potremmo ricordare anche il naufragio

dell' Italia Liberata del Trissino ; e sto per dire che i prodromi di questa rovina si cominciano a scorgere fin dall' apparire della Gerusalemme Liberata del Tasso. Chè, sebbene in quest' argomento, oltre allo scopo religioso, potesse suppor-si eziandio una intenzione civile per le escursio-ni, che i Turchi facevano allora intorno alle no-stre coste, tuttavia, se in aiuto dell' epico non fosse venuto l' elemento lirico, se la passione, o-ra idillica, ed ora elegiaca, concentrata negli e-pisodii che assorbono per gran parte il poema, non si fosse sovrapposta all' eroismo obbiettivo, tutto fantastico, ed al sovrannaturale, che non erano più nella coscienza del popolo, il poema sarebbe caduto nell' oblio, come vi cadde la Ge-rusalemme Conquistata, dalla quale era stato ban-dito quel movimento drammatico soggettivo, che, secondo le tiranniche leggi dell' arte dommatica, era profano e forestiere nell' epopea.

Malgrado tutto questo, smanioso ognuno di passare alla posterità, eternandosi col poema, il Graziani canta, nientemeno che la conquista di Granata, il Chiabrera scrive la Gottiade, il Rug-giero, la Firenze, l' Amadeide, l' Italia Liberata, poemi eroici senza scopo e senz' anima. E pro-seguendo a tentoni, lo Stigliani, il Villafranchi ed altri credono d' avere trovato finalmente il meraviglioso nella scoperta dell' America.

Anche il Tassoni cacciatosi in quell' orbita d' ogni luce muta e che non rientrava nella no-stra vita nazionale, se non per covrirci di ver-

gogna, cominciò il suo Oceano, per uscirne appena si accorse che nessuna forza sarebbe valsa a creare un meraviglioso capace di scuotere un popolo che, rassegnato, viveva sotto il giogo Spagnuolo. Il Chiabera tentò pure il campo religioso, e compose quattordici poemetti di questo genere, quando la religione fra noi era, cominciando dai papi, mera ipocrisia. Il Bracciolini, che cantò a sua volta la Croce Racquistata, avvedutosi del passo mal fatto e del tempo perduto, comprese insieme col Tassoni, se pur non lo precesse, che per mancanza di ogni fondamento, non potevasi acquistar più gloria edificando; che conveniva cercare, e la trovarono, una nuova sorgente, distruggendo, sulle orme dell' Ariosto, del Boiardo e del Pulci, non più i cicli cavallereschi da costoro esauriti, ma il mondo celeste, mitologico, che sino allora aveano fornito tanto di meraviglioso alla nostra poesia. Il Menzini, non avendo intuito tutto questo, a chi il domanda perchè non siasi messo a comporre un poema epico risponde :

Io per me sento amaro al cuor rimorso
Che ad impresa tentar famosa e nuova
Mi manca il tempo e troppo è omai trascorso.

E volendo poi far vedere di che cosa sarebbe stato egli capace, senza riflettere sull' abbandono in cui era caduto il poema del Murtola, *La Creazione del Mondo*, ricordato solamente per le

ire che suscitò tra l'Autore ed il Marini, scrive il suo Paradiso Terrestre in tre canti. Esaminiamolo.

Annunciato sulle orme del Tasso l'argomento del poema, come lui, invocato l'aiuto di Urania, e dedicatolo al cardinale d'Este, in tutto il primo canto ci ritrae il Padre Eterno che, dopo d'aver creato il mondo, finalmente crea pure l'uomo cui da un verde colle mostra tutte le meraviglie di sua mano, e lo stabilisce re di quanto egli vede. Lasciatolo libero a spaziare in quel luogo di delizie, Adamo, come un capitano fa dei suoi soldati, passa in rassegna tutti gli animali, studiane gl'istinti, ed impone ad ognuno il nome.

Nel secondo canto, addormentatosi profondamente Adamo, Iddio, staccandogli una costola, ne cava fuori Eva, di cui l'autore fa una plastica descrizione tutta pagana, disarmonizzante con l'idealismo del poema. Adamo si sveglia dopo d'aver sognato dolci immagini, e leggiadre, e veduta la bellezza della compagna,

Sciolse la lingua alle parole ardite.

Ma il poveretto sul bel meglio è interrotto dal Creatore che additandogli l'albero della scienza, gli vieta di coglierne il frutto. Iddio s'allontana e Lucifero, trasportato da cieca rabbia, convoca in concilio i demoni *al rauco suono della tromba*, li arringa; ed all'Inganno, che a sua volta toglie a compagna la Curiosità, personifica-

zioni troppo rancide anche per quei tempi, affida l'impresa.

Nel terzo ed ultimo canto Eva, spinta dalla Curiosità, va aggirandosi intorno all'albero proibito; e l'Inganno, sotto forma di un serpente loquacissimo, la persuade a coglierne il pomo,

Semplicetta ella lo gusta.

. . . e quasi in gioco

N'offre ad Adam con un guardar sereno.

Allora tutte le passioni e le miserie della vita si svelano ai loro occhi, ed il Creatore, come il pedagogo che sta alla vedetta, sopraggiunge a sorprenderli nel momento di confusione, e, fatto loro un severo rabbuffo, ordina al solito angelo dalla spada fulminea di scacciarli dal Paradiso. Accortosi poi che il demonio, e qui il Dio dei cristiani è rappresentato molto meno previgente del Giove dei pagani, fa aspro governo degli uomini, raccoglie anche lui il celeste consesso, e decreta che il suo Figlio scenda in terra per spezzare le ferrate porte dell'abisso e dar salute al mondo.

Questo saggio di epopea, nella parte incidentale, è condotto così da non essere altro che un paradiso arcadico, una selva mezzo incantata con descrizioni di campi, di augelli, di piante, di fiori, di ruscelletti, tutte cose che ritornano ad ogni piè sospinto, e che a volta a volta parlano ancora; nè mancano le tempeste, nè i pianti ed i

pentimenti dei nostri genitori. — Nulla di maraviglioso intanto, non contrasto che animi quella poesia, non un concetto robusto, non una sola immagine nuova; tutto tolto ad imprestito, per formare un insieme scomposto senza cuore, senza fantasia.

Il Bellini, parlando di questo poemetto, scriveva:—Ma io vi ammiro quel che vi è di più, oltre a questo assicuramento della sua riuscibilità in veri, e più grandi Poemi, e questa a me pare l' elocuzione, e lo stile, quale (per dire in breve quel ch' io ne sento) io crederei di potere asserire con verità, che egli in Nobiltà non invidia quel del Tasso della Gerusalemme, e lo supera di gran lunga nella chiarezza e facilità. — E il Teggia lo chiamava — incomparabile poemetto; dove però all' epica maestà di Torquato, congiunta si scorge una facilità gentilissima sul dolce e vago andar dell' Ariosto. — Per quanto io l' abbia letto e riletto, confesso di non avervi trovato nulla, non solo che risponda a ciò che costoro ne hanno detto, ma che neppure soddisfi alle esigenze di un mediocrissimo poema; e ne sono uscito col dubbio che con un tratto di adulazione, avessero voluto in qualche maniera contraccambiare il Menzini della stima e della simpatia ch' egli sentiva per loro. Se così fosse non avrebbero molto a lodarsi del loro operato.

Non è affatto improbabile che l' alta rinomanza in cui era salito il Milton pel suo Paradiso Perduto avesse determinato il Menzini a scrive-

re il Paradiso Terrestre , con l'intenzione di far vedere al mondo artistico che egli era uomo da potere emulare il gran Puritano, volendolo. Posto ciò parrebbe che il Menzini, per quanto concerne il concepimento del poema inglese, n' avesse capito ben poco, al paro di tutti gli altri suoi contemporanei. Tessere in Italia un' epopea che avesse a fondamento la Bibbia, quando della Bibbia era condannato il libero esame, sarebbe stato un lavoro senza scopo e senza interesse. Nell' Inghilterra il fondamento del poema miltoniano stava appunto nelle divisioni dei riformatori, e in quella lotta continua, accanita, combattuta fra loro.

Il Boileau nella sua *Art Poétique* , che nel seicento gli guadagnò tanta fama, e di cui moltissime sentenze, passate come in proverbio, si sentono tutt' ora in bocca dei francesi, avea attaccato con una certa asprezza da poeta satirico, qual' egli era, la letteratura italiana; e alla turba de' poeti francesi che, a suo dire, camminava sulle orme degli Italiani, avea gridato.

La plupart emportes d' un fougue insensée
Toujours loin du drois sens vontchercher leur pensée,
Ils croiraient s' abaisser dans leurs vers monstrueux

S' ils pensaient ce qu' un autre a pu penser comme enx.
Evitons ces excès. Laissons a l' Italie.
De tous ces faux brillants l' eclatante folie. (1)

Il gonfio, l' esagerato il falso, per cui tanto si distinse nel seicento la letteratura italiana , a preferenza delle altre , non fu epidemia indigena: la dominazione spagnuola, fra le molte altre cose belle, ci regalò ancor questa; e noi avemmo la colpa comune a tutti coloro divenuti servi, di imitare , esagerandoli , anche i difetti dei padroni. Atteggiarsi, dire , fare e governarsi alla spagnuola , sia nella vita sociale , sia nella domestica , era moda del tempo , e chi ci aveva contaminato tutto , non poteva risparmiarci le lettere, come non ci aveva risparmiato le arti.

Molto prima che in Italia menasse tanto rumore il marinismo , nelle scuole classiche della Spagna serpeggiava un linguaggio ricercato ed ampolloso. Ed il Gongora y Argote, nato a Cordova nel 1561 , otto anni prima che a Napoli nascesse il Marini , con una nuova fraseologia chiamata *estilo culta* individuò in sè quella corruzione letteraria che dissero poi *gongorismo*.

Il p. Rapin aveva detto:—C' est le vice ordinaire des Espagnols et des Italiens qui cherchent toujours à dire les choses trop finiment. — (2)

(1) Boileau — Arte poetica — canto 4. verso 39

(2) Riflessioni sopra la poetica moderna.

E il Calderon , il Lopez de Vega , il Cervantes, corsero a fantasia sbrigliata per piacere e riscuotere il plauso del popolo , di cui eglino ritrassero la coscienza.

In Italia intanto le prime poesie del Marini , cresciuto ed educato sotto l' influenza spagnuola, segnano una lotta tra la scuola classica e la corruzione ; ma quando si accorge anche lui di ciò che vuole il popolo , imbastardito già dallo spagnuolismo , egli , che cerca il plauso , comincia a secondarlo. Nel 1615, andato alla corte di Francia , ed ispiratosi a quell' ambiente , produce il suo Adone , monumento di frenesia letteraria.

Tutto questo non ignorava il Boileau , come non poteva ignorare che l' Adone fruttò al Marini, in Francia, il titolo di cavaliere, una pensione annua di duemila scudi, e lodi infinite, e soprattutto dallo Chapelain, uomo dottissimo, l' oracolo degli scrittori francesi. Le quali cose dimostrano che se l' Adone è creazione di un genio italiano, deve anche ritenersi come una manifestazione del depravato gusto francese. Come l' eufhismo in Inghilterra, come lo scuola di Lohenstein in Germania, così tanto l' esagerazioni di Voiture, di Scudéri, di Pettier, di Cotèn, quanto lo stile di quelle *preziose* Signore che frequentavano le riunioni letterarie in casa di Caterina di Vivonne, marchesa di Rambouillet, e che al Molierè ispirarono una delle migliori commedie, lo si deve, non all' influenza dell' Italia, che ben

poca poteva averne in quel secolo, ma alla preponderanza spagnuola, specialmente sotto Filippo II.

Il Boileau, tornando alla carica, allorchè parla dell'epigramma soggiunge:

Iadis des nos auteurs les pointes ignorées
Furent de l' Italie en nos vers attirées,
Le vulgaire, ébloui de leur faux agrément,
A ce nouvel appât courut avidement.
La faveur de publie excitant leur audace,
Leur nombre impetueux inonda le Parnasse. (1)

Di grazia quest' avido correre del volgo alla nuova esca, questo favore del pubblico, che eccita l' audacia, non sono già per se medesime manifestazioni del gusto depravato francese?

Desmaret, di Saint-Sorlin aveva pubblicato il Clodoveo, poema eroico, in cui da Dio, dagli angeli e dai demoni si compie tutto ciò che vi ha di meraviglioso. Il Boileau biasima questo aire, preso dagli scrittori, di presentar continuamente cielo e demoni in lotta fra loro. Forse — egli osserva — taluno mi dirà averlo fatto il Tasso con felice successo.

Je ne veux point ici lui faire son procès;
Mais, quoi que notre siècle à sa gloire public
Il n'eût point de son livre illustré l'Italie,

(1) Arte Poetica canto II. verso 43.

Si son sage hères, toujours en oraison,
N'ett fait que mettre enfin Satan e la raison,
Et si Renaud, Argant, Tancrède et sa maitresse
N'eussent de son sujet égayé la tristesse.

E dell'Ariosto soggiunse:

Ce n'est pas que j'approuve, en un sujet chrétien
Un auteur follement idolâtre et païen.

Siffatti giudizi pronunciati da uno straniero contro il nostro Parnaso, e ciò che n'avevano scritto il Fontanelle, il Baillet ed altri, posero in rivolta la repubblica letteraria. Molti replicarono e, fra tutti, si distinsero il Muratori per la risposta fatta loro nel libro della *Perfetta, Poesia Italiana*, (1) e il Menzini che prese a scrivere la sua Poetica, rivendicando al Tasso e all'Ariosto il primo posto nella poesia eroica, ed inculcando di seguire

L'esempio di coloro, ond' è che in pregio
Italia vince l' Europee Nazioni (2).

fra i quali pone in primo luogo il Petrarca che, come Dante a Virgilio, chiama dei Poeti *onore e lume* per la cui virtù scorre dell' umil Sorga in riva.

(1) Tomo 4° Cap. 3°

(2) Arte poetica Libro I. verso 88 e seguenti.

Dolce d' Ambrosia e d' Eloquenza un fiume ;
e sgrida coloro che sferzano e spronano

Il puledro mal domo in ogni balza,
e che orpello e frasche prendono per paludamen-
to regio.

Bisogna conoscere, egli dice il puro argento
del toscano Parnaso.

. e il pronto acume
Fissar più che di fuori, al bel ch' è dentro.

.
.

Non aspettar Bealò che dalla Senna
T'additi il buon sentiero, e a lui sol basti
S'or Pellettieri ed or Cotino accenna.

Che il Parnaso toscan fia che sovrasti
Agli altri tutti, qual per senno, ed armi
Tutt' altro un tempo Italia mia domasti.

Voleva fare intendere che, se per un momento
le nostre lettere poterono nel seicento abbando-
narsi all'esagerato, ciò non era nell'indole della
letteratura italiana, e molto meno poteva essere
il proprio pascolo; voleva fare intendere che se
il buon gusto era stato sopraffatto, per poco, da
strane aberrazioni, v'era gente che, lungi dal far
plauso a quelle orgie letterarie, combatteva con
la parola, con l'esempio, e dettava questa poetica

unica forse, nel suo genere, per l'assennata agiustatezza dei precetti, per l'eleganza della forma per la leggiadria del verso, riuscendo a mantenersi quasi del tutto immune dai vizi del tempo.

Il Baretti chiama quella poetica *un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo*. Non è molto facile arguire da che fosse indotto a giudicarla così severamente. V'ha qualche metafora un poeo ardità, è vero, ma non so vedervi tutto quell'esagerato ch'egli vi trova. Riguardo a ciò ch'egli chiama pedanteria, vorrei domandare, e sapere, come si possa riuscire originali dettando precetti, soprattutto quando si è seguaci d'una scuola qual era quella fondata da Aristotele: pedante Il Menzini, perchè non si dovrà chiamare pedante anche Orazio?

Se avvi cosa a riprendere è, a parer mio, uno sfoggio di fantasia maggiore di quello che a lavoro didascalico convenga, ed una pompa di Mitologia che ritorna continuamente innanzi. Se la poni di fronte all'Arte poetica del Boileau, per la forma non ne teme certo il confronto. Ho detto per la forma, giacchè, laddove il Menzini, seguendo le orme di Orazio, si mantiene ai precetti più che alla critica, il Boileau, più che semplice precettore, si rivela critico severo e sottile.

Eccoci alle satire. Che cosa egli vuole? quale importanza hanno esse nelle nostra letteratura?

Il Settembrini ne parla così: — Delle dodici sa-

tire io non saprei dirvi quali sono gli argomenti , perchè egli non vi ha messo titoli , nè saprei trovarli io. Solamente mi pare che la terza sia un' invettiva contro un Dottore di Pisa.....; la sesta è contro le donne.....; la nona contro l'avarizia dei preti, che non danno sepoltura a chi non lascia denari..... La satira decima è contro gl' increduli. — Io non veggo la difficoltà di scoprire gli argomenti di queste satire; e metti che in più d'una edizione , fra cui è da ricordare quella di Londra, fatta nel 1820, ad ogni satira è premesso l'argomento chiaro e preciso.

SATIRA 1.

Nella 1. satira egli se la prende co' ricchi, che disprezzano le lettere, ponendo artisticamente in rilievo il contrasto fra il misero poeta, che *digiunbada alle stampe*, e la gente che abbandonata alla crapula , satolla erutta

. . . . in faccia anco l'esterna cena

Alle dotte persone ignude e frolle!

Il quale insulto è nulla , dice , se si considera che i poveri poeti, nel chieder grazie, debbono atteggiarsi come colui che domanda elemosina

Con fronte afflitta e di rossor ripiena.

E introducendo a parlare un tal Cluvieno, nome d' un pessimo poeta, tolto a prestito da Giovenale , (1) gli fa dire.

(1) Giovenale — satira 1, verso 80.

. . . . mé saria fare il castaldo
Or della paglia , or disputar del fieno ;

Perchè? perchè ricchezza ed ignoranza soltanto
rendono l' uomo saldo. — Ma siete sciocchi davvero se vi date a credere che il poeta v' adori:
con quell' ossequio , con quell' adorazione simulata egli vi copre d' infamia. Voi negate l' entrata d' un pero , d' una vite; voi non dareste neppure un fico secco a chi possedesse la quinta essenza del sapere , e intanto se fosse *un castratuccio , un ruffiano , o curculion serbecco* (1)

Non avrebber gli scrigni la stanghetta ;

guarda là chi tagliava i calli (2)

. . . . ha messo su cocchio e cavalli
E beve in tazza di forbito argento
O di Murano in limpidi cristalli.

Orazio, rampognando i romani del suo tempo , dice loro:

Vilius est argentum auro, virtutibus aurum :

(1) Chiama con questo nome Andrea Moneglia — Vedi satire, edizione di Londra 1820

(2) Allude a un tal Filligio Pizzighi figliuolo di barbiere che, fattosi prete, e favorito dal papa, aveva ottenuto il posto di Cerimoniere de' cavalieri di S. Stefano. — Vedi satire , edizione napoletana , Gennaro Rosa , 1763.

e non dimeno

« O Cives, Cives, querenda pecunia primum est,
Virtus post nummos » Haec Janus summus ab imo
Prodocet; (1)

E sulle orme di lui Menzini deplora che la
vera nobiltà, la virtù, sia riposta nell'oro, e che
senz'oro nulla valga. Ma come acquistarlo? via
su che non è poi la cosa più difficile del mondo.
Sono fortunati e quel marito la cui donna

. altri legumi vaglia
Che del suo giardinier.....

e colui che da ermafrodita diventa torcicollo. Chi
avrebbe potuto mai supporre che Mirtillo (2) sareb-
besi fatto prete, Automedonte o pur Batillo sareb-
bero divenuti predicatori? I poeti in vece che
non hanno imparato a fallire dopo d'aver spe-
so, i poeti che non sanno rubare, i poeti che
non sanno mentire e far la spia, i poeti vivran-
no sempre in miseria. E dopo d'aver dato una
solenne staffilata agli arricchiti con l'usura, che
criticano ed odiano i poeti perchè son costretti a

(1) Orazio = Vedi epistola 1.^a libro 1.^o verso 52.

(2) Nome preso dal *Pastor Fido* del Guarini.—A chi abbia vo-
luto azzecarla l'autore non si sa. Probabilmente avrà voluto col-
pire con questo nome, e con gli altri di Automedonte e Batillo,
l'uno famoso in Anacreonte, l'altro in Giovenale, tutti que' gio-
vanetti che fuori, d'ogni aspettazione, venivano fuori canonici.

riconoscerli migliori di loro, si volge contro chi nei poeti non ammetteva merito, e soprattutto contro i gesuiti i quali, per spirito di casta, perseguitavano i dotti che non erano della loro Compagnia.

Ma piano un po', che con maniera indegna
Questi son che ciurmato il Galileo
Co' pungiglioni di pontificia insegna. (1)

E intanto, mentre dice di voler esser cauto,
li chiama perfidi, persecutori, maligni, e peggio ancora.

SATIRA II.

Tutti cantan d'amore ed io invece,
Nauseando il troppo usato pasto,
A te Giove tiranno oggi l'azzecco.
Dica il Meccoli poi s'io tocco un tasto
Che sia de' buoni

Senza bisogno d'andar più oltre, dall' avere invocata la testimonianza di Federico Meccoli, maestro di cappella del Granduca, si comprende già bene che per Giove tiranno intenda Cosimo III. A parlare delle prepotenze e delle ingiustizie che si commettono per danaro in quella corte, incomincia con una bella allegoria la-

(1) Lo stemma gentilizio della Casa Barberini, cui apparteneva Urbano, è rappresentato dalle Api.

vorata , rispetto alla forma, sul *Iupiter tragædus* di Luciano. — Dopo d' aver introdotto Mercurio che con la dea moneta

A suo talento i rei difende e spicca,

ti ritrae Apollo che, abbandonato il canto, si pone a tosar la lana, e Momo, il Pasquino della corte di Giove, che, a far danaro mordendo, mette su commedie e istrioni. Giove (il Duca), vedendo che gli dei (i nobili) cominciano a vantare ricchezze, preso da timore, e seguendo le dottrine di Macchiavelli,

Chiamò la plebe di ricchezza carca

A corte, e diè di cavalier l' insegna

A un mascalzone a un timonier di barca.

È necessario distrarre il popolo dal commercio donde ritrae ricchezze e potenza? e per quattro doble si danno rosolacci, si vendono alberi genealogici, e ti fanno discendere da un ordine schietto e lungo, magari dai Tarquini; e coi rosolacci Giove dà titoli ed onori anche ai facchini e a gente di simil fatta, sol perchè ha adocchiato dei testoni (1).

Momo, a tanta gara per ottenere un rosolaccio, contrassegno di nobiltà, nauseato esclama:

(1) Sorta di moneta.

Oh quanto, oh quanto è meglio star sull' aia,
E con robusta man domar la terra,
Ch'empier di Giove a mensa la ventraia!
Mille travagli in nere bolge serra
Questo averno di corte

e giù di seguito sempre su questo tono. Ma Momo che sperava di guarirli gl'incancheri piuttosto; e, andando tutto giorno di male in peggio, si finì col morir di fame; e le madri e i padri, oppressi dalla miseria, prostituirono le loro figlie.

Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi!
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti e tanti rei processi?
Che credi? che gli dei sian goffi e pazzi
Come Margite e che nessun non veda
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi?

Questa satira ci ricorda la satira VIII. di Giovenale sopra *la vera nobiltà* che ancor egli, come il Menzini, avea fatto consistere unicamente nella virtù, *nobilitas sola est atque unica virtus.* (1)

SATIRA III.

Qui il Moneglia, sotto nome di Curculione, è

(1) Giovenale — satira VIII. verso 20.

aggredito spietatamente e l' autore, sin dal principio, manifesta senza velo il suo proposito:

Pur tenterò con satiresca avena ,
Mentr' io bagno nel flele il labbro secco ,
Far sentir una zolfa orrenda e piena.

e nel flele intinge la sua penna per gittar giù
una serqua di villanie tali, che, se offendono cui
sono rivolte, non onorano certo neppur chi le
scrive.

Dunque a Curculion testa di becco
Apprestate. o schiavacci, al Ponte a mare
In luogo della toga un vil giulecco.
O Barga, o Mercuriale, anime chiare,
Se vedeste passar quella carrozza
Ove in trionfo asinitade appare ,
Ove siede colui che ha corna e cozza,
E la moglie bagascia e infame il figlio
E coscienza scellerata e sozza,
Voi gridereste irati e in sopracciglio:
Dunque più d' un buffone il Cicognino
Del pisano ateneo manda al consiglio?

Nè ciò è tutto il peggio ch' egli ne dica. A
seconda che torna, gli dà della spia, lo chiama scia-
gurato, stolto, maldicente, detrattore, pallonac-
cio gonfio d' aura vana, vitupèro de' libri. Vuol
sapere da lui qual diavolo gli abbia conferito la
laurea; per ironia lo pone fra i sette sapienti del-
la Grecia, che per dileggio a lui definisce castro-

nì; e per un libro pubblicato col titolo — *De Urinis*—così lo berteppia:

. . . . e già ne scappò fuora
Da certo diuretico libraccio
Un puzzo tal che il naso appesta ancora.

Come stanco di flagellare il Moneglia, si fa sentire anche a Giovan Battista Ricciardi, lettore di morale in Pisa, che appella

. . . . moral Catone
Buffone anch'egli ed inclito ciarliero
Che dentro è un epicurò e fuor Zenone.

Nè la risparmia a Ferrante Capponi, cui dà il soprannome di *Trimalcione*, nè al Magliabecchi, che chiama *Sciupa sciagurato*

E pieno di malvagio ingegno punico.

Il pudore non permette di riferire l'insulto sanguinoso ch'egli getta in viso a Silvio Caterini cancelliere degli Otto di Firenze, alludendo alla voce d'una turpitudine commessa sul Caterini, mentre era scolaro di Sapienza, dal dottor Moneta di Pisa.

Dal giorno che gli era stata negata la cattedra dell'Università di Pisa, avea dichiarato guerra a tutti quei Lettori, e lungi dal risparmiarli, va in cerca dei loro difetti per colpirli.

Volendo anche qui menar la sferza controCo

simo III, è bello quel raffigurarlo ad un aquilotto in reggia, cui d'intorno, in cerca di grazia e di favori, volano augelli furbi che non permettono al cigno, in cui raffigura sè stesso, d'accostarsi, e che a tutti fa il viso arcigno, tranne ai gufi, agli strigi e ai cornacchioni, perchè

. . . avvezzo a orribili frastuoni
A fracassi a diaboliche paure
Non distingueva altr'armonia di suoni.
E se talvolta un canarino o pure
Udiva un usignuol, si riscuotea
Siccome agli esorcismi le fatture.

SATIRA IV.

Dopo d'aver accennato alle proprie disgrazie ed al disprezzo con cui son trattati i buoni poeti, si fa a satireggiare le esagerazioni, le false metafore e tutte le altre mostruosità che, secondo taluni, costituivano quello che pazzamente chiamavano stile pindarico.

Che tracotanza che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta?

e con la seguente allegoria tanto bella, per quanto breve,

Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acque d'un stagno e queta e scema,

ricorda loro il notissimo precetto d'Orazio:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri. (1).

A chi poi, come il Ciampoli, non trova nel Petrarca nulla che sia degno di lode, grida con sarcasmo:

Ma voi bevete le stemprate aurore
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli che d'ambrosia hanno il sapore.

Dà loro della canaglia, e pantani e cloache chiama le fonti cui attingono. E tutto avviene perchè in Firenze si stima degno di corona chi, ubbriaco, improvvisa con il linguaggio di Mercato Vecchio oscenità da suburra.

Domandano il tuo giudizio sugl'imbrogli del loro cervello? e guai se dici la verità, avvezzi come sono alle adulazioni di Malturo (il Magliabecchi)

Quante volte vi ho detto—Io non mi curo
Che venghiate da me, o preti o frati,
Chè là in via della scala sta Malturo!
Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca
Guardi non esser poi de'cuculiati:

(1) Orazio — Arte poetica, verso 38.

Però che dietro all'uscio ei te l'attacca
E dà 'l nero di fummo e la vernice
A chi 'n presenza dié pomata e biacca.

Oggi siam giunti che ti legge il sermoncino
ed il madrigale chi una volta vendeva le alici.

Che sì, ch'io aspetto ancor che lo speciale
Meco contenda del pierio alloro
. ?

Oh, boia, addoppia il capestro ed appicca tutti costoro! Ognuno vuol essere poeta: e quando finirà questo bordello?

Molti concetti della satira di Persio su i letterati ritornano in questa del Menzini, e sembra ch'egli, scrivendo, l'abbia tenuta sempre innanzi alla mente, poichè in taluni punti tanto gli si avvicina da rassomigliare una traduzione.

. . . Ecce inter pocula quaerunt
Romulidae saturi quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthinalaena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus,
Phyllidas, Hypsipylas, vatium et plorabile si quid,
Eliquat, ac tenero supplantat verba palato (1)

Questo passo, ad esempio, lo trovi del tutto trasfuso in quello scagliarsi contro coloro che, ub-

(1) Persio — Satira I, verso 30

briachi, cominciano a poetare, (1) e in quel coprire di ridicolo chi canta di Filli. (2)

SATIRA V.

Togliendo a parlare contro l'ipocrisia e il falso stoicismo, che invadevano la Toscana, i suoi primi colpi li mena nuovamente addosso al Moniglia. È sempre lui il primo ad esser preso di mira, perchè è lui che, mentre affetta stoicismo, suda e s'arrabbia a far danaro, perchè è lui che dà scrocchi, ed ingabbia sempre qualche merlotto, che sa vincere alle carte, che sa cacciar profitto dai truffatori, che sa cui affibbiare le giovanette che oltraggia; ti par quieto come un'oca, sembra non abbia senso, ed è un diavolo; si picchia il petto, dà l'incenso, e quella mano è la stessa con cui stropiccia i tolleri, falsa le partite e raddoppia il censo. Con in dosso uno straccio di mantello par che voglia emulare nel disprezzo Zenone, e dentro è fracido, è mezzo d'avara idropisia; del danaro non è sazio se non il misura a staia, le doble le nasconde fra i travicelli, ne' cimiteri, ne' cessi, nelle cloache, e loda la povertà al popolo.

Poi, dal particolare salendo al generale, si fa a dire che lo stoicismo d'allora si riduceva in tutti alle parole soltanto, alle sentenze nude e magre.

(1) verso 85 e seguenti

(2) verso 235 e seguenti.

Un ghetto non nascondeva tanti costumi ladri,
tanti vizi scellerati, quanti si avevano questi sudicioni
che la pretendevano a stoici. E ritornando al Moneglia
gli ricorda che la virtù non sta nel saio, e lo previene
ancora ch'egli non intende di biasimare gli antichi stoici

. quegli eroi
Che incontra al vizio così armati furo,

ma chi, mentre mostra di disprezzar sè stesso,
disprezza gli altri. E qui, con ironia finissima,
invita i fanciulli a sparger d'olivo le strade per
dove dovevano passar quelle teste *sacciate e venerande*.

Anch' io per terra la mia toga allargo
Al passar di costor, e fior d'aranci
E gelsomin, come tu vedi, io spargo.

Dimmi, per dio — prosegue — queste barbe, che
han preso a riformare i fiorentini, non t'assomigliano
a tanti Ilarioni? Or bene, se tu riusci a penetrare
dove si nascondono costoro,

Non già de' Sibariti empia canaglia
Tal mostrerebbe a te l'età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.

E conchiude enumerando tutti i loro osceni
trastulli.

SATIRA VI.

In questa satira, il cui concetto, l'orditura, ed anche i pensieri sono, per la maggior parte, presi dalla VI. satira di Giovenale, così che non può esservi chi, a leggerle, non vi trovi la grande somiglianza, l'autore aguzza i suoi strali contro le donne.

Cominciando dallo scoprire l'astuzia delle fanciulle che si studiano di nascondere i propri falli e le facili cadute, passa a rimproverare, come causa di molti mali, taluni padri che per interesse allontanano di casa le figlie per farle monache.

V'ha chi biasima le donne che procurano di parer belle

Tra le ribalderie orrende e brutte
Del sesso femminil, questa io la stimo
Un gambo di finocchio in su le frutte.

Che cosa è questo di fronte all'avvelenare i mariti per darsi ai drudi? Povero marito, che ti frolli al fuoco del suo amore, ornala pure di superbissimi arredi, tienle carrozza perchè non abbia ad imbrattarsi i piedi, se ti sgrida taci, e tutto impegna a vantaggio de' suoi amanti.

Falle ogni cortesia, acciò che dopo
Ella adocchi Crispin che di pomata
Lardella ognor quei basettin di topo.

Oh come finge quando sconsolata si duole di te che vai dietro ad altra donna, come annoiato di lei! Ti sembra terribilmente gelosa, borbotta quando tu ritorni a tarda sera, e intanto si abbandonerebbe ad ogni stregoneria

Per far che a casa tu non mai ritorni.

Se non sono intavolate nel ruolo infame, egli è perchè si perdona al sangue illustre ed allo splendore degli avi. Ma il popolo, che le sa conoscere, dice che i mariti la si dormono per amor di lucro.

Così, mentre la cute arida e secca
Accosta all' unto, e come la mogliera
Riprender può che per guadagno pecca?
Quindi ella fassi e disdegnosa e altera
Perchè per lei risplende su la mensa
La posata d' argento e la guantiera.

Quando poi a te d' intorno scherzerà un bambino che non ti somigli, non farne caso. Ti par poco un bastardo? E quando alle spalle ti squadrerà con infamia le corna

. . . . queste scaltre dottoresse argute
Diran che il figlio tuo è sì bizzarro
Perchè Marte gl' infonde alta virtude.

SATIRA VII.^a

Sgobbia, (1) se nel parlarti resto a capo coperto,
mi guardi in cagnesco. Forse che t' ho rubato
un quarto di tua nobiltà?

Se credi obbligo ciò che fo soltanto per cortesia,
Sgobbia, non fai per me, ti scarto. E l' autore
prosegue così a parlare contro l' ambizione
di certuni che alla nobiltà del casato tengono
assai, e poco alla virtù; e che vantano le gesta degli
avi cui fan guerra co' loro pessimi costumi.

Or quella è nobiltà, se tu no' l sai,
Che nasce da te stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.

Credi tu che, discendendo da nobil prosapia,
da *un chiaro ceppo*, si debba approvare ogni
tuo pessimo costume? Si volge poi contra chi,
pieno d' albagia, si sdegna, se presso a lui segga
un povero, quasi che dal soldo provenisse ogni
virtù. Ma chi vel nega?

. se tu fossi antico
Piu del germe toscan, piu del latino,
Senza denar non se' stimato un fico.

Gargilio (*nome tolto da Orazio*) deve al danaro
ciò che chiama splendore.

(1) Con questo nome forse ha voluto individuare la nobiltà tutta.

E la sua pianta è generosa e grande
Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro,
Ma di per sè che produrrà? le ghiande?

Eppure v'ha gente che, lavorando la terra e
incotta dal sole si ristora con parca mensa, gente
più giusta e più onesta di lui, e più di lui,
rotto ad ogni vizio, amica della virtù.

Sdegnando il fasto e l'alterigia de' nobili, a
Sgobbia lascia dire:

Se fosse anche Platon stia nel cortile.
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque, pur vorrà farsi a noi simile?

Pretenderà d'esser trattato da' miei servi come
il conte di Culagna, e dovranno tener pronte le
mani per alzargli la portiera? — Oibò! passino
pure i ruffiani; io non ho cose nuove e strane
a dire: tornerò dimani.

Accanto a quella del filosofo Marsilio Ficino
vo' mettere la tua statua, Sgobbia; e se qualche-
duno mi domanda:

Che ha da far qui cotesto scimunito?

risponderò che ti basta d'essere uscito da nobil...
donna.

Zitti veh: ecco Crispino (1) dall'anello di dia-

(1) Era un egiziano che pel favore di Domiziano da servo
era divenuto cavaliere, Tacito dice di lui che fosse uno spione
segreto e in odio a tutti. — Giovenale poi ci fa di lui il seguente
ritratto sul principio della satira 4.^a:

mante, dalle scarpe tinte in verzino e fermate
con gioielli. Il suo vestire m'abbaglia, e da Ponte
vecchio alla Vacchereccia sento il suo profumo.

. matutino sudans Crispinus amomo,
Quantun vix redolent duo funera (1).

I gonzi credono vino quello che per me è fec-
cia. Crispino, e con lui tanti altri, a che cosa
debbono i loro poderi, i casini, i cocchi ed i ca-
valli? Le oscenità trivialissime, cui si abbandona
qui il Menzini, non mi permettono di seguirlo.

SATIRA VIII.

Giovenale nella satira IV. ci descrive un rombo
pescato nel mare adriatico presso il tempio che
a Venere avea innalzato la pietà della dorica
Ancona. Il povero pescatore anzichè vederselo
strappare con prepotenza dal fisco, giacchè

Quidquid conspicuum pulcrumque est aequore toto
Res fisci est, ubicunque natat: (2)

(1) Giovenale satira IV. verso 408.

(2) Giovenale satira IV. verso 24.

. Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
A vitiis, aeger solaque libidine fortis,
Delicias viduae tantum spernatur adulter.

glielo dona — *donabitur ergo, ne pereat.* — Lo offre adunque a Domiziano che, per ironia, chiama Agamennone (Atriden), di cui altro non avea che l'alterigia; Domiziano, non trovando tegame da cuocere pesce così grosso, chiama a consiglio i senatori per sapere il da fare.

Accorre la turba adulatrice, che dopo di aver gareggiato in panegirici, in vaticini di segnalati trionfi, di re prigionieri, simboleggiati nel rombo, pesce forastiero caduto nella rete, accoglie la proposta di Montano: che si apparecchi uno smisurato tegame per cucinarvelo intero, imperocchè farlo in pezzi sarebbe stato uno sfregio.

Nel Menzini, non è per cucinare un rombo, ma per decidere cui un lordo lacchè debba portare in dono l'ispida testa d'un setoloso cinghiale, che si finge una consulta. E mentre Giovenale con la sua satira intende di porre in ridicolo non solo la degradazione morale in cui era caduto il senato d'allora, ma anche la sciocca superbia di Domiziano, uomo da nulla, che per decidere d'un rombo raccoglie i senatori, come se avesse dovuto parlar loro o dei Catti, o de' feroci Sicambri, il Menzini pone alla berlina una riunione di dotti, tenutasi in corte per scegliere il maestro ad uno de' principi, Giancastone molto probabilmente, come accennammo altrove. Benchè la satira sia stata scritta contro la Casa dominante in Firenze, e la ferisca proprio nel vivo, tuttavia non v'ha dubbio che, nel fatto, il vero bersaglio ai suoi colpi, più che i Medici, sieno tutti

que' dottoracci che, riuniti a consiglio, par che avessero scartato, fra gli altri, anche lui dall'ambito ufficio di maestro a corte. Primi a cadergli fra le unghie sono il marchese Luca degli Albizzi chiamato *Santibratta*, ed i dodici conservatori de' Bianchinelli che appella ipocriti, dopo di aver detto d'uno di loro cose tali che mette bene tacere. Quindi si volge al Frescobaldi chiamandolo

. miterin pieno di muffa
Ch'esser si crede un savio dell'Egitto,

e se la prende col dott. Giuseppe Bonaventura del Teglia, con Ferdinando Bonaccorsi cavaliere di Malta, fattosi prete, dopo aver menato una vita licenziosa, col senatore Alamanno Arrighi segretario delle tratte, e provveditore dell'Abbondanza; ed in fine piomba adosso al Magliabecchi di cui scrive:

Un furbo, un cerretano, un arrogante
Viso di Fariseo, cera di boia,

e lo paragona al Grascino, basso ministro del magistrato che soprintendeva alla Grascia: tanta disistima egli mostra per un uomo universalmente ammirato a' tempi suoi, e che meritò un posto fra gli uomini più eruditi che vanti la nostra letteratura!

SATIRA IX.

Quanto meglio saria tele di ragno
Veder pe' templi e 'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri e di migliore entragno!
Tanta furia non han gli scolatoi
D'ogni più immonda e fetida cloaca
Quanto, o buon Giove, esti sodali tuoi.

In questa satira, come bene appare dai primi versi, si scaglia contro l'avarizia e la corruzione de' preti del suo tempo, che per comprare sulla sacra tomba di Pietro quei gradi che da molti anni cercano, cambiano e mercano tutto il giorno: e dal vendersi i benefici alla tromba l'eresia ne guadagna. Si vuol rispetto dalla gente, e intanto invece di sentirli spiegar la Bibbia li vedi *trattar filato e panno*, e stare come leoni e iene che fuori della spelonca, in agguato, attendono la preda. E dopo d'avere accotonato ben bene i panni al canonico Matteo Strozzi, dal nome di Selluccio, che, per arricchir sempre di più, aspirava al vescovado, non che ad un tal Burro, altro prete che, per guadagno, s'era dato a farla da spia, esclama: — Ma, di fronte a così fatte, che colpa è il giuoco? — E mentre tenta la propria difesa, volendola azzeccare a papa Innocenzo XI che, da semplice monsignore, salì al cardinalato, onde gli fu aperta la via a diventar papa, lasciando vincere a donna Olimpia Maldacchini, ognata d'Innocenzo X, una gran posta che a lui

sarebbe toccata, se le carte scoperte e gettate non avesse, domanda perchè ad un prete non sia lecito il giuoco,

Se questo aperse anche al Papato il grado?

Passa poi, con bella imitazione del dialogo di Erasmo, intitolato *Funus*, a rappresentarci i preti in contrasto per la bara, per la coltre, per un moccolino di cera, per la sepoltura da darsi ad un tale Orsatto morto povero, tuttochè scendesse da taluno che arricchì la sagrestia. Se fosse morto ricco?

Oh de' Filippi venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa o nera veste.

Vuoi tu, fortuna, che mi tocchi un po' di cimitero? dammi almeno che, morendo, io lasci ai preti perchè abbiano a smoccolare la cera.

Senti fra Battaglione e prete Umberto
Che gridan — S'ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov'ei può: no 'l seppellisco certo.

Muore il Biffoli, che lascia ai Gesuiti, e subito l'elogietto di cui possa godere il meschino sangue, il nipote desereditato. Muore Frontone, il senatore Nasi, che per esser sepolto vestito da Gesuita, e per ottenere un posto nella loro tomba lascia la biada e il loglio de' suoi poderi alla Compa-

gnia e *Saliceppo* (1), l'oratore, sale il pulpito e grida:

Queste son alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene
Per girne al ciel sull' ali d'un sospiro.

E perchè a me, conchiude, dopo una severa tirata contro i gesuiti che per danaro fanno santa ogni opera sconcia, tocchi un poco di quelle lodi negate ad Orsatto, e tanto profuse per Frontone,

Già sotto 'l capezzal due soldi appiatto.

SATIRA X.

Meglio che una satira, questa decima, potrebbe esser definita una declamazione contro l'ateismo; tessuta con tutte le regole della retorica, togliendo argomenti dall'aspetto dell'universo, dal comune consenso degli uomini, e rilevando come gente di molta dottrina abbia alla fede assoggettato la propria ragione, si volge contro il calabrese Antonio Uliva che non ammetteva divinità. In bocca a lui, che egli appella Gargilio, pone obiezioni intorno alla fede, che va man mano confutando. Se la prende con i preti e i frati, ipocriti per avarizia, che mentre dal pulpito schiamazzano contro gl'increduli, pur di guada-

(1) Nome preso da Catullo. Epodo 53.

gnare, passerebbero da religione a religione, perchè non credono a nulla, sebbene si mostrino, a guisa di commedianti, vestiti di cocolla. Qualche cosa di artistico, o che possa chiamarsi satira, si trova ancor qui nell'aver condotto in scena non solo il predetto Antonio Uliva, lettore dell'Università di Pisa, e per questo solo già riputato suo avversario, ma anche il domenicano Lorenzo Tozzi, sotto nome di Scheggino, che

. Al Cielo al Cielo,
Grida, in robusta infaticabil lena;
Ma nell'entragno ei non ci crede un pelo.

SATIRA XI.

Siamo nel palazzo ducale e con un grazioso dialogo tra il poeta, che vuole udienza dal Duca, ed un servo che, trattandolo alla peggio, lo pospone ai buffoni che stanno lì in attesa, ci dipinge al vivo il disprezzo che si fa de' letterati alla corte di Cosimo III e le sciocche sollecitudini da cui ivi son tutti presi. Laonde pieno di dispetto dice:

Meglio sarà per te, che mai t' accosti
Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi:
Non vedi il venir qui quanto ti costi ?

Allorchè, prosegue, ti trovi innanzi alla canaglia palazzina, sei circondato da furbi e malandrini che ti squadrano dall'alto in basso, ed il

signore per elemosina ti manda un vestitaccio antico, rifiuto di tutti. Così accade a chiunque si presenti a persona che non conobbe mai virtù. Il figuro, la doppia faccia, chi manda, chi presenta il pome e tira la sassata a colui che risponde stropicciando la *senatoria setola*, quegli è fortunato. Povero Frappa (1) costretto ad adorare una bestia da soma.

Ma gli è ragion che chi culeggia in toga,
Sprezzato sia, se d'adular si sta.

Ed io venire in corte? a far da scimiotto attorno ai pigri animali? venire per veder gonfio lo Striglia e gente più bassa? venire per vedere come si contrastano Ciriatto e Sannuto (2), e come il Troncio (3) sporchi il Parnaso? venire dove molti son meco in collera per aver svelato le loro sconcezze, e dove signoreggia l' invidia e la calunnia?— Povero, come sono, vorrei ottenere i vostri onori,

(4) Il canonico Apollonio Bassetti segretario di S. A. S. che chiama anche col nome di Striglia. — Vedi edizione di Londra 1788.—1820.—Secondo l'edizione di Napoli del 1763, per tipi di Gennaro Rota, e curata dall' ab. Rinaldo Mario Bracci, per Frappa deve intendersi il senatore Ferrante Capponi auditore dell' Università di Pisa.

(2) Per Ciriatto intende il Magliabecchi, per Sannuto Giov Battista Brocchi. Ciriatto è il diavolo che in Dante tormenta gli oppressori del prossimo, e Sannuto è il tormentatore dei Barattieri, secondo la interpretazione del Landino.—Inf. Canto XXI. verso 122.

(3) Andrea Moneglia, vedi satire, edizione di Londra citata.

ma con la mia erudizione che verrei a fare fra gente infame che tutto ardisce, spezzando ogni freno? La corte non è per me, se per allargarsi la via non vale saper scrivere versi. Son sicuro che qualche lacchè sfacciato domanderebbe:—Che vuol costui? Lungi, lungi di là ov'è mestieri far di berretta ai balordi, che dieno buone informazioni al Signore.

Tu che mi sembri un Morfeo, e sei un furbo, sali pure in anticamera; va, va, te la cedo tutta, e preferisco il ghetto alla corte.

SATIRA XII.

Ricordando un po' troppo la decima Satira di Giovenale, sopra la vanità dei desideri umani, e più ancora la seconda di Persio, contro la venalità della prece, im prende a parlare del delirio di coloro che al cielo tutto domandano, tranne quello che potrebbe migliorarli. — Frontone fa voti per avere un figlio che dovrà finire per mano del boia; v'ha chi brama in isposa una zitella e non trova poi che una carogna; chi si dispera per entrare in corte, ed entrato morirvi di rabbia; e chi, mentre vuol essere tenuto per savio, s'accorge d'essere oppresso dall'invidia. Odi Tognetto (1) che ad Apollo chiede d'esser poeta: meriterebbe

(1) Giovanni Cinelli erudito, ma non poeta—Vedi edizione napoletana citata.

proprio di stare in una gabbia da matti, chè non s'accorge dello stato deplorabile dei poeti. Dopo d'aver detto che a noi si cela ciò che vuole il destino, e che la sorte ci si mostra alcune fiate cortese, per farne sentire a sua volta maggiore il disinganno d'aver riposto la nostra speranza nelle cose di quaggiù, e che non è sempre oro tutto quanto risplende ai nostri occhi, passa a distinguere la vera dalla falsa virtù: e biasimando coloro che, non paghi di poco, pregano per avere ricchezze, si scaglia, chiamandolo con l'appellativo di Lombardo, contro il P. Carlo Filippo Milanese (1) divenuto vescovo di Volterra, e lo dipinge genuflesso a pregare, novello Numa, la Ninfa Egeria per ottenere quel vescovato.

E forse gli staria meglio un grembiule
D'un Macellaro insanguinato e lordo,
Che il Roccetto, la Mitra e la Curule,

Nè manca chi prega per apprendere a saper celare i vizi brutali e disprezzare gli scrupoli, e perchè gli si conceda di poter fare la spia. Ma l'uomo dabbene, intendi lui stesso, non la pensa così, ed esclama.

. Anzi ch'io moia,
Fa', signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d'essere il lor boia.

(1) Vedi edizione di Londra citata altrove.

V' ha di molti che , pur riconoscendo in queste satire tutto il magistero dell' arte , nella sostanza non vi trovano che uno sfogo di rabbia incomposta contro questo e quello de' suoi avversari. Secondo costoro , il satireggiare i peggiori vizi del tempo è una lustra di cui il Menzini si sarebbe avvalso a prepararsi la tela da ritrarvi su a foschi colori , esponendone il lato più disadorno , tutti i supposti nemici e quelli che nelle cariche , nelle ricompense e nella riputazione si vedeva andare innanzi. Ch' egli mirasse a colpire in petto questa gente , non è chi nol vegga: il Moneglia è reo di avergli distolto l' animo del Duca , e d' aver dispregiato le sue poesie ; Cosimo III ha la colpa d' aver prestato orecchio troppo di leggieri agl' invidiosi suggerimenti del suo archiatro, e d' aver anteposto ai letterati i buffoni: e Cosimo ed il Moneglia diventano i protagonisti della sua satira , feriti a morte insieme con tutta quella schiera di favoriti che , per essersi sollevati con mezzi infami , reputa gente da forca o da bargello almeno. Ma dal riconoscere in lui quest' intenzione personalmente aggressiva , al conchiudere che non ne abbia avuta nessun' altra più nobile e più sentita ancora , vi corre. Chi ignora come nel seicento , nelle corti , esauste dal lusso e dalle guerre , l' aristocrazia del denaro fosse tenuta in maggior conto dell' aristocrazia dell' ingegno ? Chi non sa che la signoria di Cosimo III , uomo balordo , incancherito nei vizi , fu in Firenze la pessima delle Signorie ? Nella

Toscana , oltre l'essersi spento , come in tutta l'Italia , ogni resto di vita civile e militare , si era per sovraccarico sottoposti alla tirannia d'un novello Domiziano , ed a rialzarsi nulla valse la virtù , molto l'intrigo , ed il favore comprato co-
sagrificio della propria dignità e col disonore delle famiglie. Il Menzini , possedendo un cuore ben altro che depravato , dovea sentirsi compreso da sdegno nel trovarsi in mezzo a tanta prostrazione. E però quel passare a rassegna la corte dei Medici , covo di adulatori maligni , sentina di nefandezze ; quell'avventarsi contro una Nobiltà la cui superbia si basa sulle glorie degli antenati , e contro la borghesia che per ambizione di croci e di *rosolacci* , rinnega il commercio per finire nella miseria ; quel condannare la rapacità e la simonia del sacerdozio che paragona a cloaca immonda e fetida , per cui in Germania si rinfranca l'eresia ; e quello scoprire la vita muliebre , toccando delle frodi adultere , de' veleni , de' mariti or traditi , ed or conviventi per arricchire col disonore proprio e delle mogli. D'avanti alla sua mente sfilano fanciulle , che , costrette dall'avarizia de' padri a rendersi monache , nascondono con gl'infanticidi le loro colpe ; letterati esposti al disprezzo de' cortigiani e all'ironia dei servi ; gesuiti ingordi , superbi persecutori dei buoni e de' dotti ; sacerdoti che al cielo sollevano soltanto la prece venale ; ipocriti , falsi stoici , increduli mascherati , che mentre predicano la fede con lena affannata , non ci cre-

dono un pelo ; gente che importuna la divinità perchè le sia concesso ciò ch'è vergogna il domandare ; scrittori gonfi , volgari , ed osceni : e per tutti ha uno scoppio di bile , e tutti sono ricordati ad eterna infamia. Questo mettere a nudo la cancrena da cui eran rosi tutti gli ordini sociali , questo flagellar senza pietà , rivela un' intenzione molto più profonda , e uno scopo assai più nobile di quel che sarebbe stato , se avesse avuto di mira solo l' aggressione. E se ciò che serve a dimostrare l' assunto , sotto alla sua penna si confonde così da sembrare l' assunto stesso , egli succede perchè , di carattere aperto ed accessibile all' ira , non riesce a frenare la sua passione , che piena erompe dal petto , quando s' accorge che i più contaminati da quella lebbra sono coloro appunto , che , pettoruti , gli passano d' innanzi senza degnarlo neppur d' uno sguardo. Allora par che dimentichi il vero intento , e , a seconda che gli vengono fra i piedi , vuol che si conoscano quegl' ipocriti , quella gente mascherata. E se , più che dalle divine , costretto dalle leggi umane e dai precetti dell' arte , si tiene lontano dai veri nomi , nulla tralascia perchè le allusioni siano bene comprese , e nessuno abbia a fraintenderlo. Siffatta maniera di vendicarsi degl' inimici , dando loro risalto in questi quadri , dov' è ritratta la vita negativa del suo tempo , mi ricorda quelle bolge infernali in cui il divino poeta , facendo la satira del mondo , lascia spiccare a preferenza i suoi avversari po-

litici: laonde, da questo lato, la satira del Menzini m' arieggia molto quella del fiero ghibellino.

Sino a qual punto egli sia riuscito a raggiungere lo scopo prefissosi io non saprei dire. Il secolo decimosettimo non era tale da emendarsi nè per sermoni, nè per satire; gli scrittori o erano scherniti, o, per lo meno, muovevano a dispetto: allorchè il vizio è divenuto generale cessa anche il pudore, e la virtù è derisa. Poi quel girar le satire di soppiatto, fra pochi amici, dovea impedire ch' esercitassero qualsivoglia azione sul pubblico; e penso che saranno riuscite soltanto a far mordere le labbra ai colpiti, ed a renderli furibondi contro lui.

Taluno, un poco tenero dei vecchi canoni dell' arte, si domanda che cosa da questi assalti inesorabili abbia guadagnato la letteratura e la morale. Dato che la morale non v' abbia potuto guadagnare gran fatto, per i motivi testè accennati, la letteratura e la storia ne avvantaggiarono certo di molto. Nel seicento due cose concorsero a produrre un numero infinito di scrittori satirici: il difetto di virtù, divenuto sostrato d' una letteratura negativa, ed il soverchio sentir di sè medesimi, sorgente di gelosie e d' invidie che determinarono una vita battagliera, tutta villanie, dilleggi, e basse vendette. Chi tolse di mira solo il vizio declamò, divagò come, per non parlar de' minori, avvenne all' Alamanni ed al Rosa; chi intese solo di sbizzarrirsi vendicandosi, come, fra i molti, l' Aretino, il Doni, il Franco, ed

il Settano, scrisse l'invettiva, o il libello, che non sono satire. Nel Menzini due odii profondamente sentiti si contrastano il campo, l'uno contro i suoi nemici, l'altro contro il vizio, e che, fusi insieme, ci danno una satira equilibrata, lontana così dalla declamazione, come dall'invettiva, e che è satira eminentemente artistica. Anche nel preannunziarsi con l'animo deciso di colpire una persona, e non altro che quella, man mano, e quasi senza avvedersene, si solleva in una sfera, se non molto serena, certo abbastanza elevata, d'onde, spaziando largamente, ci fa vedere come il suo verso s'ispiri sempre ad un fine nobile. Il sentimento megalomaniaco, che governa ogni suo atto, forse avrà potuto condurlo a trasfondere nelle satire, da renderle soverchiamente ostiche ed acerbe, un poco troppo di soggettivo; ma chi può dire al poeta dove sieno le sue colonne d'Ercole?

Oggettivamente considerata, una satira, le cui punture non vadano oltre la pelle, fu ritenuta la più acconcia a moralizzare, e il modo urbano e pulito d'Orazio parve dovesse essere l'unica norma a seguire. Si disse pure che la satira *deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo*. Un libro di satire fu paragonato ad una bottega di giubbe belle e fatte che *il sarto non ha tagliate al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a se-*

conda dell' uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta (1).

Orazio che, gentile e delicato, ti punge senza lacerarti, Orazio che, trascurando le grandi colpe, tocca le piccole mende, ridendovi su senz' ira, e senza rumore, ritrae egli schiettamente la vita romana de' suoi tempi, e ci dà nel fatto una vera satira? La corruzione, cominciando dal legislatore che non esita di repudiare tre mogli, e di strappare la quarta al proprio marito, non ostante le severe leggi da lui emanate contro il divorzio, monta di giorno in giorno. Ma allo stesso modo che Augusto, prefetto dei costumi, a cansare ogni censura, si fa assolvere di sue colpe da' sacerdoti, la corte ed il patriziato velano le proprie vergogne col manto di quella ipocrisia che, con parola tutta romana, fu chiamata *urbanità*. Ed Orazio, urbanissimo, è lontano le mille miglia dallo scovrire ciò che tutti vogliono tener nascosto, o per timore o per pudore. Le gravi colpe si mantengono celate, le piccole sono manifeste, ed egli satireggia la vita, non quale la conosce, ma quale gli apparisce. Dato che avesse voluto battere altro sentiero, egli cortigiano, egli epicureo avrebbe disservito gli altri, e sè stesso ancora, chè oltre al tirarsi sul capo odi infiniti, avrebbe dovuto, per primo, arrossire del suo vivere licenzioso. Avendo poi tolto a colpire solo

(1) Vedi Giusti — discorso sopra il Parini.

i difetti più comuni e più piccoli, ed anche in questi proceduto con soverchio riguardo verso le persone, spesso si sente venir meno il terreno, mancare la materia all'indignazione, al riso, all'ironia; il suo stile si muta perciò in sentenzioso e la satira nelle sue mani diviene non di rado sermone. Allorquando, invece, con Tiberio, con Caligola, con Claudio e con Nerone, rotto ogni freno alla licenza, fu vista dal Palazzo imperiale scendere la donna di Cesare, prostituirsi, ricevendo sotto mentito nome la mercede della propria infamia, e stanca, ma non sazia, portare al talamo il lezzo della suburra; quando fur visti padri corruttori far mercato della giovinezza e beltà de' figli, imperatori sposarsi agli Spori, tutto esser pieno di tradimenti di crudeltà di sangue, di veleni, al riserbo all'ironia ed al riso di Orazio subentrò l'ira potente di Giovenale e l'austera fierezza di Persio, anime nobilissime, non contaminate dalla ipocrisia delle corti, e che, temprate all'odio contro il vizio, ed all'amore per la virtù, senza conoscere rimorsi, senza timore della gente perseguitata, feriscono e straziano chiunque si pari loro d'avanti. Ognuno de' tre intanto ci dà un genere diverso di satira, da tutti ugualmente ammirato perchè ognuno di loro, con l'attitudine particolare dell'ingegno, rende il mondo romano a seconda delle impressioni ricevute dallo spirito; e perchè in quelle satire non si colpiva il vizio nelle sue astrazioni, come fa il moralista, onde si è condotti a meditare, ma la persona che, mo-

44

vendosi, agitandosi, vi presenta il lato o ridicolo o turpe, per cui voi siete obbligati o a ridere o a sdegnarvi. Se Persio e Giovenale col flagello piombano addosso alla gente corrotta e corruttrice, Orazio, non ostante la sua festività, punge a tempo e a luogo le persone, e ancor egli vi dice i nomi di coloro specialmente che ebbero il pessimo talento d'offenderlo:

Qui me commòrit

Flebit et insignis tota cantabitur urbe; (1)

ed appunto allora che dalla sua satira scompaiono gl'individui, essa diventa precettiva.

I Greci che tanto buon sapore aveano dell'arte, non concepirono la satira, tranne qualche rara eccezione, altrimenti che scenica: cioè rappresentativa per eccellenza, così necessario ritenevano colpire il fallo nella persona.

Di vere satire scevre d'allusioni personali non manca la nostra letteratura, e col Parini e col Giusti hanno toccato tale altezza da sgomentare chiunque volesse ritentarne la pruova. Ma va rilevato che la diversità esteriore, che si presenta fra un genere e l'altro, è l'effetto d'una differenza intrinseca riposta nel fine per cui la satira è scritta. Nel Menzini, per esempio, si hanno due elementi, l'intenzione sociale per cui la sua anima

(1) Libro II - satira I - verso 45.



si sdegna, contemplando lo scadere dei tempi, ed un risentimento soggettivo tanto più spiccato, per quanto maggiore è la tendenza megalomaniaca, congiunta sempre col delirio di persecuzione: nel Parini e nel Giusti, invece, lo scopo sociale e politico è tutto, e l'individuo vi entra nell'interesse generale, e non in quello dello scrittore. Difatto il Parini, nel suo poemetto satirico il *Giorno*, non vuol colpire la nobile gioventù milanese in alcuni momenti del suo vivere ozioso, e molto meno volgere la satira contro i più viziosi a sfogo d'ira personale; egli intende ritrarre tutta quanta la vita molle debosciata che, da mane a sera e da sera alla dimane, vive quella gioventù nelle cui vene scorre *sangue purissimo celeste*, od emendato da compri onori. E però, lungi dal porre in scena le persone che, rispetto all'arte, rappresentano l'eccezione, sente il bisogno di costruirsi con tutti i difetti, propri di quella gioventù, un tipo che il Foscolo definisce *lombardo Sardapolo* (1). Il Giusti, scrivendo la satira politica, sapeva bene che chi straziava questa povera Italia, ridotta in pillole, che l'Austria, che il Papa, che un Tiberio in diciottesimo, con tutti gli altri tirannelli, non si sarebbero commossi per riso, per ironia, per scherni, per invettive; capiva che il prete sarebbe rimasto sempre prete, che gli arlecchini, gli adulatori, le maschere non avreb-

(1) Sepolcri.

bero mai mutato; conosceva che a rifar la società nulla sarebbe valso il cambiare di padrone, sostituire alle vecchie tirannie nuove; ma che sarebbe stata necessaria la rivoluzione. A promuoverla intanto conveniva fomentare nel popolo l'odio, contro ogni istituzione autocratica, e l'impronta di qualsiasi personalità, rimpicciolendo il concetto, avrebbe nociuto e non giovato allo scopo. Nè questa satira, nuova per l'atteggiamento peregrino con cui è uscita dalle loro mani, può dirsi nuova pel concetto. Essa è la satira universalmente applicata contro i cattivi ordinamenti civili, morali e religiosi, difetti dell'umanità e non degl'individui, in cui la persona è nulla, le classi sociali, le caste, i consorzi, coi loro principii e coi loro privilegi, sono tutto. E noi la troviamo già virile per sino nel periodo rudimentale delle nostre letterature neo-latine, nella poesia goliardica, nei fablieaux e nei serventesi. I goliardi, i giullari, i trovatori vogliono scuotere il tirannico governo che la Chiesa fa delle coscienze, il feudalismo delle persone e delle loro sostanze; ancor eglino, precorrendo di sei secoli il movimento riformatore, sentono il bisogno d'una rivoluzione politica e religiosa, e, a sollevarla, gridano, e non declamano, contro le prepotenze cortigiane e feudali, contro l'ingordigia della Curia romana, contro la vita licenziosa de' papi, de' cardinali, de' vescovi, de' parroci, di tutti i preti, di tutti i frati, che a sbugiardare e a rendere oggetto di ludi, sbrio e di odio li vanno sorprendendo nelle chiese

nelle corti, nei monasteri di monache, nelle case
delle beghine. Roma *caput mundi est* e

Quod pendet a capite
Totum est immundum. (1)

Il papa, il capo della Chiesa conosce solo tre
cose

Accipe, sume, cape, tria sunt gratissima Papae.

La Curia, che *non querit ovem sine lana* è
paragonata a Scilla rapace, e a Cariddi divora-
trice di oro ; i cardinali

Canes Scyllae possunt dici
veritatis inimici
advocati curiae,
qui latrando falsa fingunt
mergunt simul et confringunt
carinam pecuniae.

Parlando poi della loro ipocrisia, dica

Petrus foris, intus Nero,
intus lupi, foris vero
sicut agni ovium. (2)

(1) Gollas in Romanam Curiam.

(2) De Ruina Romae - Carmina Burana.

E questa satira, veramente sentita, tanto più è tremenda per le istituzioni religiose, quanto più va diventando universale. Chi le assomigliò la satira pronta, spiritosa ed epigrammatica del Pasquino, quasi sempre personale, che sprona al riso senza commuoverti, fece vedere di non aver compreso nè l'una, nè l'altra.

Tutto ciò serve a dimostrare che in arte nulla v'ha d'assoluto, e che ogni satira è da pregiarsi purchè, rispondendo ad una nobile intenzione, ritragga nella sua realtà il mondo in cui essa si circonda, e sia rivelazione artistica dell'anima dello scrittore.

Di questa satira menziniana, in cui l'interesse generale non riesce a sovrapporsi al risentimento della persona in modo da schiacciarlo, s'è avvantaggiata assai anche la storia. Descrivendo le infamie, e con le infamie la gente che le ha perpetrate, cresce la veridicità storica; e, per quanta esagerazione tu voglia supporre nei dardi che scocca contro gli avversari, il fondo resta sempre, e quelle persone sono lì a testimoniarcene, più o meno, quanto si asserisce. Parimenti la reminiscenza non ricercata, non stentata, ma facile e spontanea che spesso ritorna della satira giovanile, ci obbliga a meditare sino a che punto la corruzione del secolo decimosettimo possa ricordarci le turpitudini dell'età in cui visse il fierissimo Aquinate.

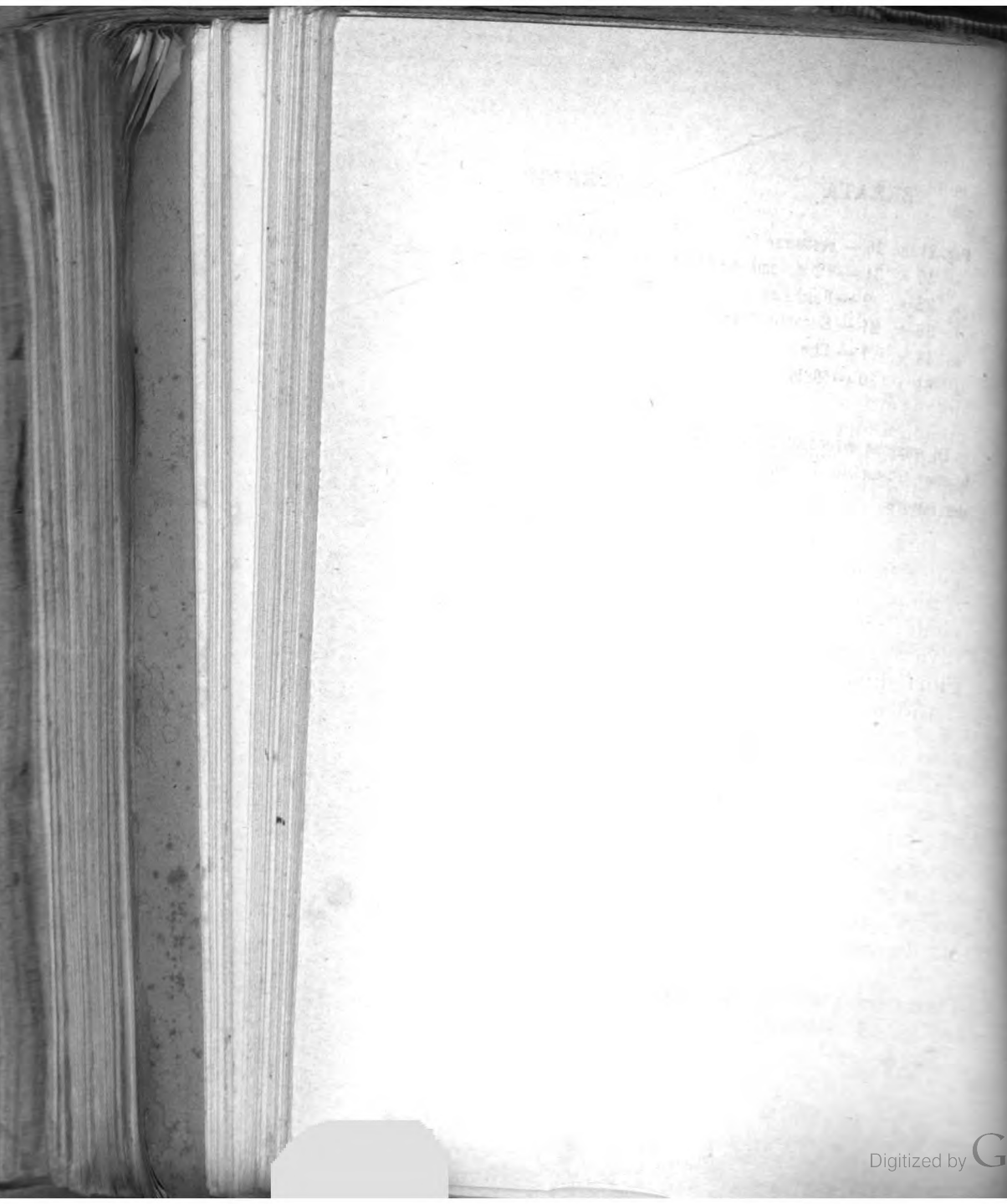
Riprendono in lui anche l'espressione poco castigata e che non di rado diventa triviale. Se di tal

colpa non possiamo del tutto scagionarlo, molto gli dobbiamo perdonare, primieramente perchè egli non adopra a giuoco le oscenità, che in queste satire sono eruzione violenta d'un'anima piena d'ira, poscia perchè, risalendo sino al quattrocento, il linguaggio osceno, per ben due secoli e mezzo ebbe i suoi trionfi ed i suoi allori. La poesia meglio condita di espressioni ambigue e di laidezze era universalmente la più accetta, cominciando dalla corte romana, così da sembrare che l'arte non potesse avere un contenuto più serio ed una forma più affascinante per acquistarsi favore.

Oggi ci scandalizza la letteratura scollacciata, palestra di veristi imbrattacarte, che di vero hanno soltanto il cervello vuoto, e giustamente la si biasima; allora la letteratura nuda e sconcia fruttava cariche, pensioni, ed apriva la via alle maggiori dignità, non escluse le ecclesiastiche.

Ciò dimostra che il mondo non peggiora.

F I N E

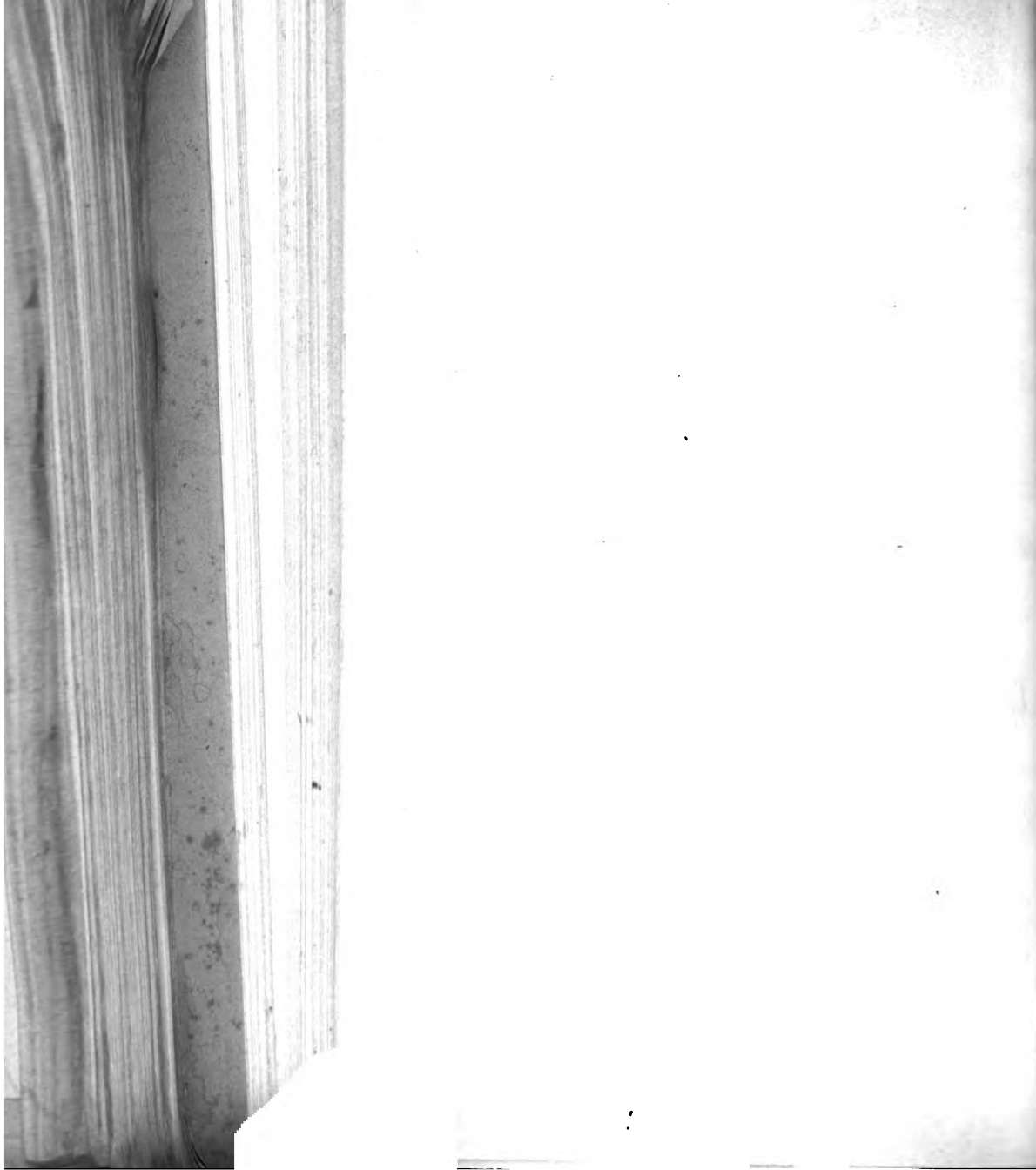


ERRATA

CORRIGE

Pag. 21 lin. 26 — restaurar le	restaurarle
» 30 » 31 — 12 novembre 1869	12 novembre 1689
» 32 » 9 — Peschiera	Pescheria
» 38 » 21 — Euganeo Cugarico	Euganeo Libade
» 43 » 7 — Che	Chè
» 61 » 30 — Molière	Moliere

Di qualche errore di punteggiatura, o di minore importanza, abbiamo tralasciato la correzione, rimettendocene al buon senso del lettore.



CARLO LA CAVA — NAPOLI

STUDII CRITICI del prof. FR. COLAGROSSO. La Storia interna di Dante secondo G. A. SCARTAZZINI. Un nuovo commentatore del Leopardi In-8 1884. 1,50

STUDII sul Tasso o sul Leopardi di FRANCESCO COLAGROSSO In-8. 4,00

LATINORUM SCRIPTORUM solutae ligataeque orationis bifariam digesta sylloge recensuit ALEXANDER D' ERAMO 1883 In-16. 5,00

STORIA DEL DIRITTO IN ITALIA. Elementi ad uso dello insegnamento Universitario, del prof. GIOVANNI ABIGNENTE. Parte I. (*Dalla caduta dell' Impero Romano alla Costituzione dei Feudi*) In-8 grande pag. 250. 4,00

LOTTE DEL CUORE. Nuove liriche di A. BARBARO-FORLEO. In-16. 2,00

DALLA CULLA ALLA SCUOLA, di BERTA MAYER. Trad. dal tedesco di FORTUNATA DE FELICE In-16 p. XII-84. 1,50

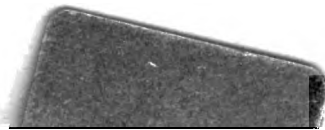
POESIE INEDITE di P. P. PARZANESE a cura di NICOLA SUSANNA. Un elegantissimo volume In-16 pag. 182 con ritratto e covertina in cromolitografia. 2,50

NAPOLEONE I. NON È MAIESISTITO, ossia grande erratum, causa d' un numero infinito da correggere nella storia del XIX secolo, per G. B. PÉRÉS In-16. 0,50

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 1731



1



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 1731

